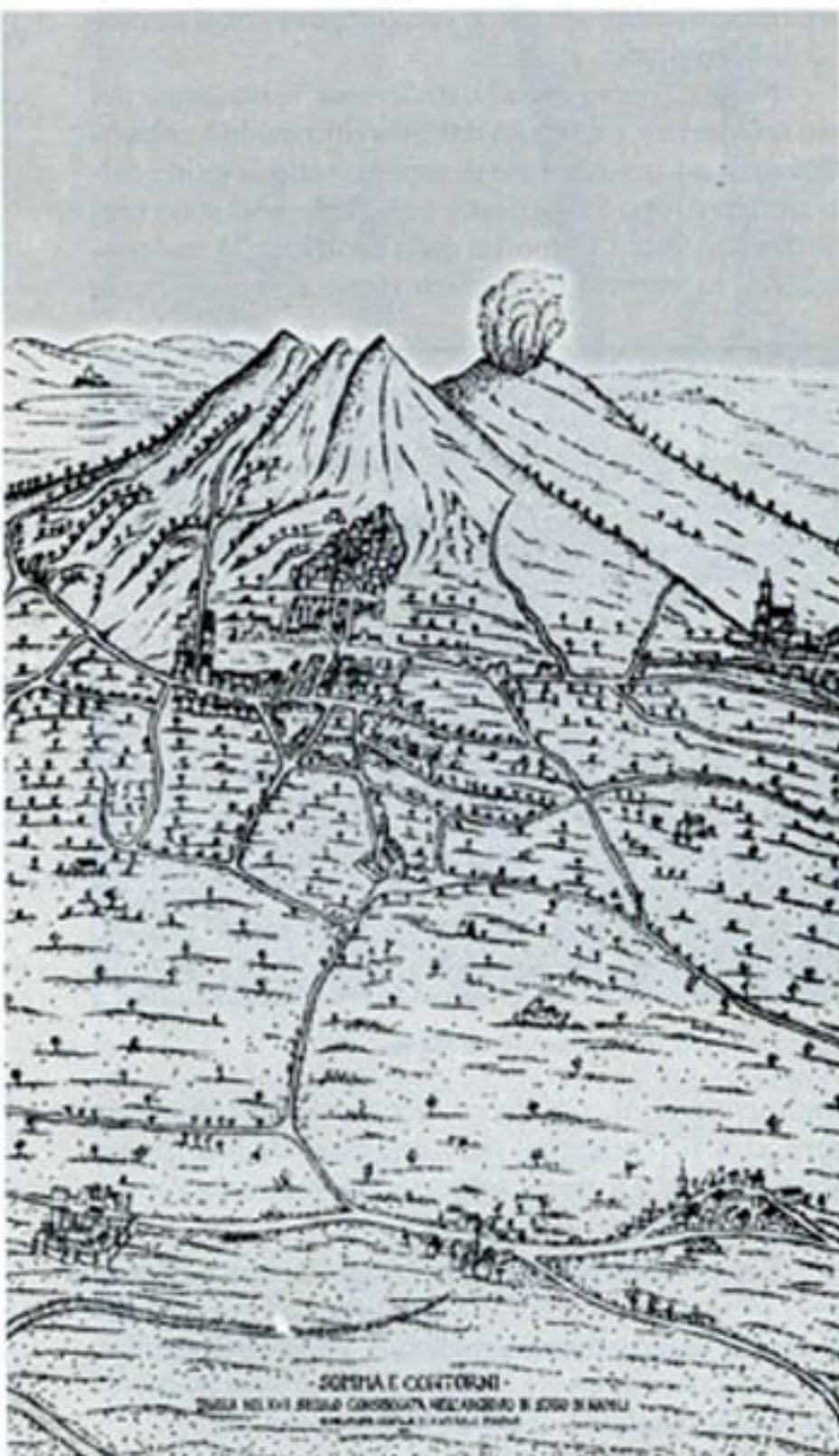


SOMMARIO

- La Masseria Alaia *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- La Congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà - Statuti e rendite. *Giorgio Cocozza* » 9
- Le fiabe del Vesuvio *Giovanni Alagi* » 15
- Madama Filippa *Domenico Russo* » 17
- Vincenzo Menna 'a Rossa
Angelo Di Mauro » 23
- Il culto di S. Margherita a Somma Vesuviana *Alessandro Masulli* » 24
- La festa delle Lucerne *Ciro Angrisani* » 26
- Dei giacimenti culturali *Antonio Bove* » 29
- Una luce in meno *Giuseppe Raia* » 31

In copertina:
Vecchia stazione
della Circumvesuviana



LA MASSERIA ALAIA

Come tanti altri insediamenti, dislocati senza ordine nel vasto territorio della zona a valle della cittadina di Somma, la Masseria Alaia era ed è uno dei punti nodali di riferimento per la mappa planimetrica del comune vesuviano.

L'ampiezza della superficie dei terreni annessi ed appartenenti alla masseria, nel passato come nel presente, sebbene nell'attualità fortemente parcellizzata, la enumerava tra le più consistenti dell'intera area nella parte settentrionale che si congiungeva con il territorio di Marigliano.

Nella *"Toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio"*, un lavoro dattiloscritto inedito, elaborato da una Commissione di esperti, sotto la guida dello storico Alberto Angrisani, nel 1935, così sono precisamente descritti i confini della contrada: *"A sud confina con la ferrovia Circumvesuviana, compresa tra la*

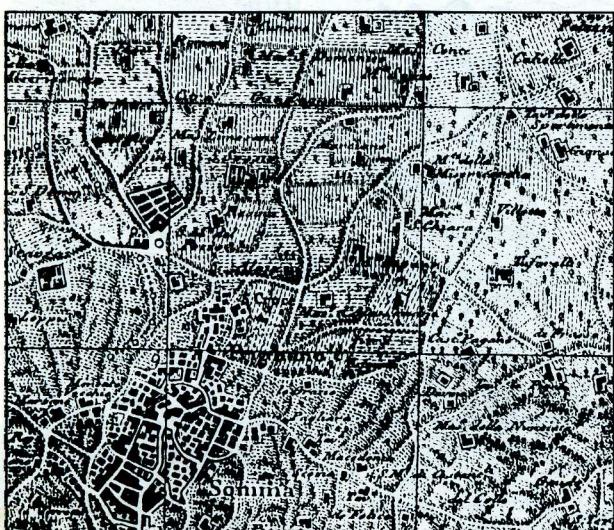


I.G.M. - 1905

di Taranto e conte di Acerra, Filippo d'Angiò, in considerazione dei meriti e dei servigi resigli, al nobile notaio Pietro Grasso di Napoli, *"regio familiare diletto"*, e ai suoi eredi e successori di ambedue i sessi, per l'annuo censo di 15 tareni, con il diritto di estirparlo e coltivarlo.

Successivamente, a causa delle raccomandazioni della regina madre, Maria d'Ungheria, e dei meriti sempre crescenti del detto Pietro, che aveva ottenuto il Regio Assenso sulla concessione da parte del re Carlo II, lo stesso principe, per mano del milite Bartolomeo di Capua, annullò il pagamento del censo e diede il territorio in piena proprietà.

Di questa cosiddetta *"Silva Laya"* un'altra considerevole parte, ai confini di Marigliano, fu donata in seguito, nel 1310, al maestro Montano d'Arezzo,



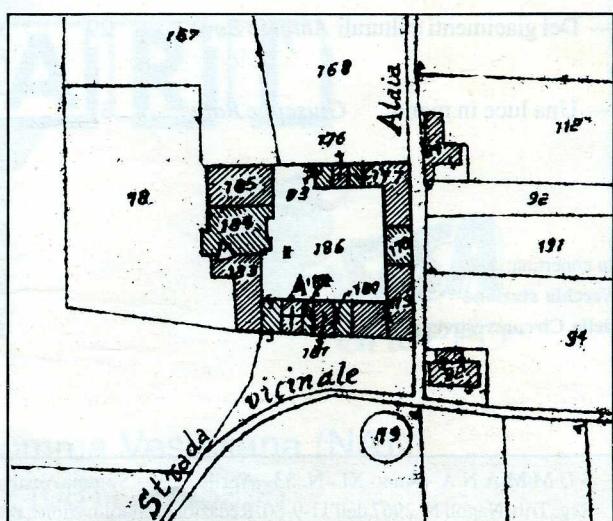
Cartina del Rizzi Zannoni - 1793

provinciale di Marigliano e il torrente Macedonio; a nord con il territorio dei comuni di Marigliano e Scisciano; ad est con il torrente Macedonio; ad ovest con la provinciale per Marigliano".

È negli scomparsi Registri Angioini che si riscontra la prima notizia relativa a questa zona, riportata dallo storico settecentesco, cittadino di Somma, Domenico Maione nella sua opera *"Breve descrizione della regia città di Somma"*, edita in Napoli nel 1703.

Nel Registro 1307 è citata la concessione da parte della regina Maria d'Ungheria *"del Bosco e Selve di Lusaia del territorio di Acerra tra Marigliano e Somma ad Adda di Nontolio (Montolio), damigella della regina"*.

Un territorio di 60 moggia, appartenente probabilmente al precedente fondo, - leggiamo nel diploma angioino del 15 maggio 1309 - fu donato dal principe



Planimetria Catastale

"pictor familiaris noster", ancora dallo stesso Filippo d'Angiò, fratello del re Roberto, per ripagare il valente artista dell'esecuzione del mirabile quadro della Madonna di Montevergine da lui stesso commissionato.

Anche qui insieme al donativo c'è la concessione del diritto di estirpare, dissodare e coltivare.

Altra concessione fatta dal Principe di Taranto di quaranta moggia del fondo "Bosco la Laya" risulta a favore di Marino Bulgario, un'altra persona a lui molto devota.

Di questa donazione si legge nella supplica che il beneficiario fa al re Roberto per ottenere il Regio Assenso, che fu dato il 9 settembre del 1314.

Ancora si riscontra in un altro documento dei Registri Angioini, datato 5 gennaio 1316, la menzione del possesso di una proprietà nel bosco detto della Laya, e più esattamente *"in palude ubi dicitur in bucta de laya"*, da parte di un certo Matheus Pauli.

Volendo poi continuare nell'elenco delle proprietà distribuite nella selva Laya nel XV secolo, quando ancora si presentava in parte dissodata ed in parte ancora paludosa, sinteticamente trascriviamo notizie tratte da instrumenti notarili dell'epoca.

- Istrumento del 9 luglio 1455, notaio Bernardino Maione di Somma, con il quale i coniugi Luigi d'Amato di Marigliano ed Elisabetta de Monda vendono a Pietro d'Avino un pezzo di terra nel luogo detto "la Laya", presso Marigliano, a confine con le proprietà di Nicola Antonio Mautone di Marigliano, di Giovanni de Mosseis di Nola, e con lo stesso Nicola d'Avino da due parti, per la somma di *"ducati 10 di carleni d'argento"*.

- Istrumento del 18 aprile 1471, notaio Daniele de Griffis di Nola, con il quale, alla presenza dei testimoni Giovanni Orsino de Pierovannibus, notaio Giovanni Marescalcus, notaio Luigi Piccolo e Luca Giovanni Orsino, Berlingiero di Ruggiero di Marigliano, possessore di un nocelletto, in parte coltivato e in parte incolto, sito nel luogo detto Laya nei pressi di Marigliano, confinante da due lati con il nocelletto di Giovanni Mautone, la casina di Giovanni de Ruggiero, il nocelletto di Francesco Villano, altro di Angelo di Porcello, altro di Ragone Greco ed altri, vende la sua proprietà a Battista d'Amato per il prezzo di *"once quattro e tareni 10 di carleni d'argento"*.

- Istrumento del 9 luglio 1455, notaio Bernardino Maione, con il quale Stazio d'Amato ed Angresano d'Amato, a nome loro e dei fratelli Paolo e Pasquale, vendono a Vincenzo de Amato due pezzi di terra, uno di moggia uno e due quarte e un altro di moggia uno e mezzo circa, in parte arbustati nel luogo detto "la Laya", a confine con i beni di Santillo de Pascale, della chiesa di S. Sossio, dello stesso Vincenzo de Amato e del nobile Giacomo di Costanzo di Napoli e con la "via pubblica", per il prezzo di *"ducati 15 e tareni uno di carlini d'argento"*.

Nell'istrumento di donazione del convento di S. Maria del Pozzo di Somma stipulato tra la regina Giovanna III d'Aragona e il vescovo nolano Giovan Francesco Bruno di Monferrara il 17 marzo 1510, viene ri-



Masseria Alaia - Esterno

cordata, per lo scambio di proprietà, una tenuta della regina di quindici moggia da poco *"arbustata arboribus, et vitibus latinis"*, ubicata nel luogo detto *"allaya"*, confinante da due parti con i beni di Ottaviano Giordano di Napoli, di Salvatore Perillo di Somma e con altri fondi.

Nella metà del Cinquecento notiamo, attraverso atti contemporanei (Volumi dei *Monasteri Soppressi* - Raccolte delle *Sante Visite*), che molte zone dell'ampia e antica masseria erano gestite da coloni per conto del Monastero di S. Domenico di Somma, per conto dell'Annunziata di Napoli, per conto della parrocchiale chiesa di S. Giorgio e della parrocchiale chiesa di S. Croce.

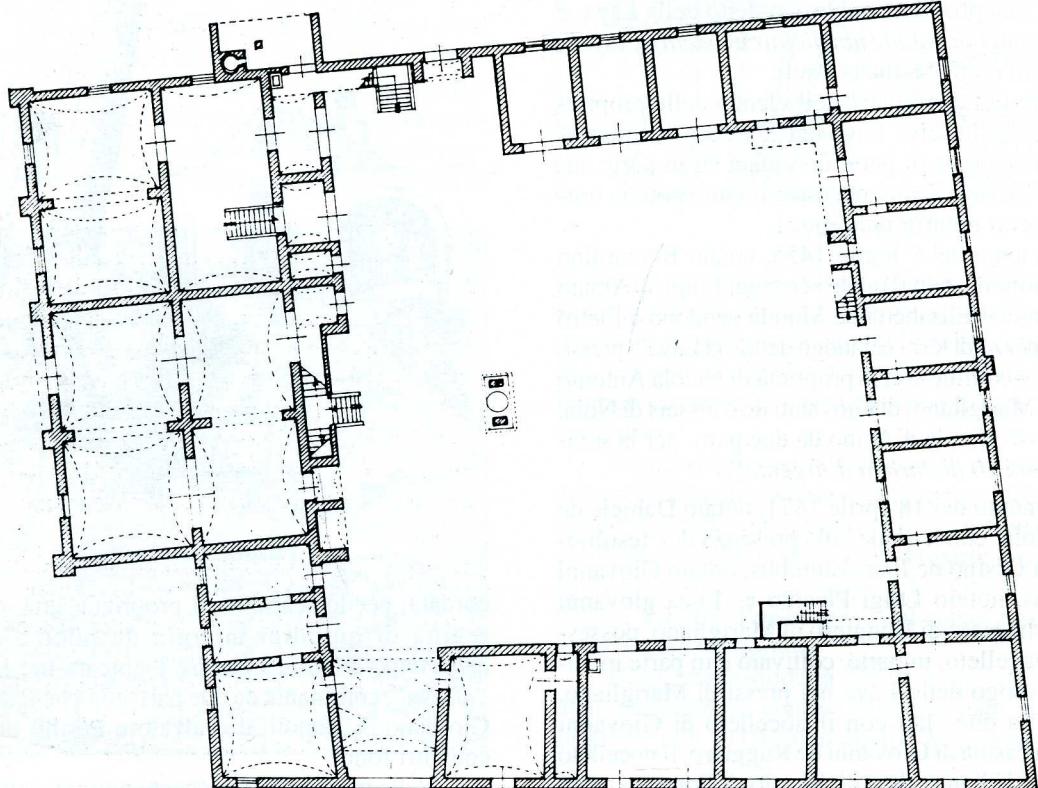
Riportiamo la testimonianza di alcune proprietà certificate nei suddetti volumi.

- Il convento di S. Domenico censisce (16 novembre 1547) a Francesco Cesarano un pezzo di terra di moggia tre e mezzo alla via Alaya (Archivio di Stato di Napoli - Sezione *Monasteri Soppressi* - Vol. 1783).

- Il parroco di S. Giorgio, Domenico De Stefano, (1561) dichiara che Marco de Avino possiede un pezzo di terra nel luogo ove si dice "allaya", confinante con i beni del signor Olimpio Caracciolo, con i beni dello stesso d'Avino e con la via pubblica. (*Santa Visita* - Anno 1561).

- Bernardino Coppola tiene in fitto una zona di terreno di due moggia, *"arbustata e vitata di vite greche"*, di proprietà della chiesa di S. Giorgio, nella località detta all'Aia, a confine con la proprietà di Tommaso di Costanzo di Napoli, con le proprietà della parrocchia di S. Croce di Somma e con la via pubblica. Nella Santa Visita del 1580 tale concessione di fitto viene riconfermata (*Santa Visita - Anni 1561 e 1580*).

- La chiesa di S. Giorgio e il Capitolo Nolano possiedono un pezzo di terra di circa un moggio, *"arbustato e vitato di vite latine"*, nella zona detta Alaia, a confine con le proprietà della signora Olimpia Caracciolo di Napoli, con la via pubblica ed altre proprietà.



Masseria Alaia - Pianta

- Con istruimento del notaio Luciano de Ferrigno si conferma la concessione di un pezzo di terra da parte della chiesa di S. Croce all'erede di Orlando Moccia in località detta *"l'aia"*, confinante con i beni dei signori Morgio Agnese e Agaminonda d'Arminio, con la via pubblica e con altre proprietà. L'affitto è pattuito per nove carlini annui *"in perpetuum"*.

La concessione viene confermata nella Santa Visita del 1615 con l'erede di Marco Antonio Moccia, Tiberio. (*Santa Visita - Anno 1580 e Anno 1615*).

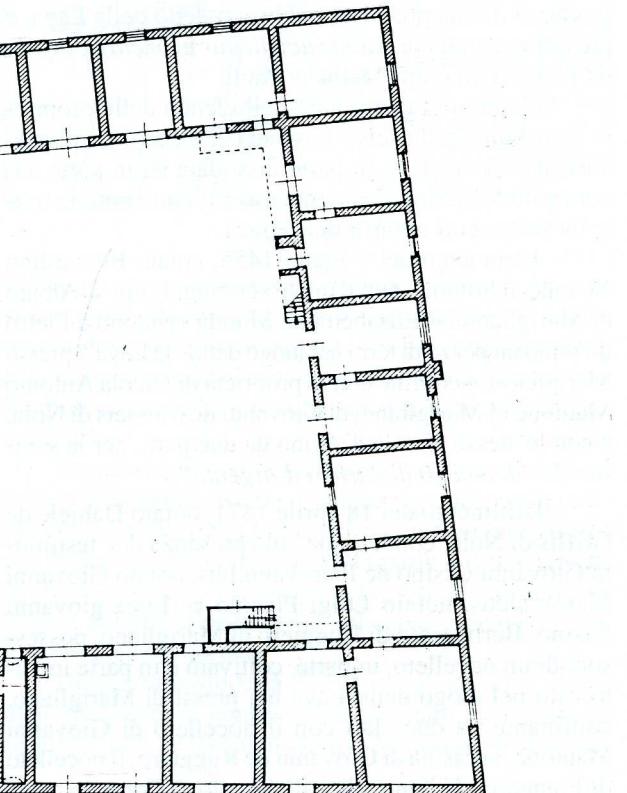
Il numero dei proprietari e dei coloni aumenta notevolmente nel XVIII secolo, anche per il parcellizzarsi dell'esteso fondo, come si evince dai fogli del Catasto onciario (1).

Molto interessanti sono i vari riscontri e testimonianze che si possono trarre dai citati documenti, spe-

cie in merito ai nominativi delle persone indicate come testimoni o confinanti ed anche in merito alle diverse colture agricole impiantate nei fondi all'epoca.

Di tipica impostazione quattrocentesca la *"casa palaziata"*, il fabbricato, al centro della masseria, molto grande e con numerosi ambienti, tale da poter permettere la concessione in affitto di *"quattro bassi ed uno stallone"*, come si evince dai fogli del Catasto Onciario, è tenuto personalmente dal diretto gestore della *"Confidenza Marciana"*, ossia dal signor D. Marcello Marciano.

Poi, dopo qualche anno, durante la verifica delle proprietà tassabili descritte nello stesso Catasto, il cespide, comprendente la *"casa palaziata"* e 17 moggia di terreno, è assegnato in parte a Gaetano Marciano e in parte ai fratelli D'Avino.

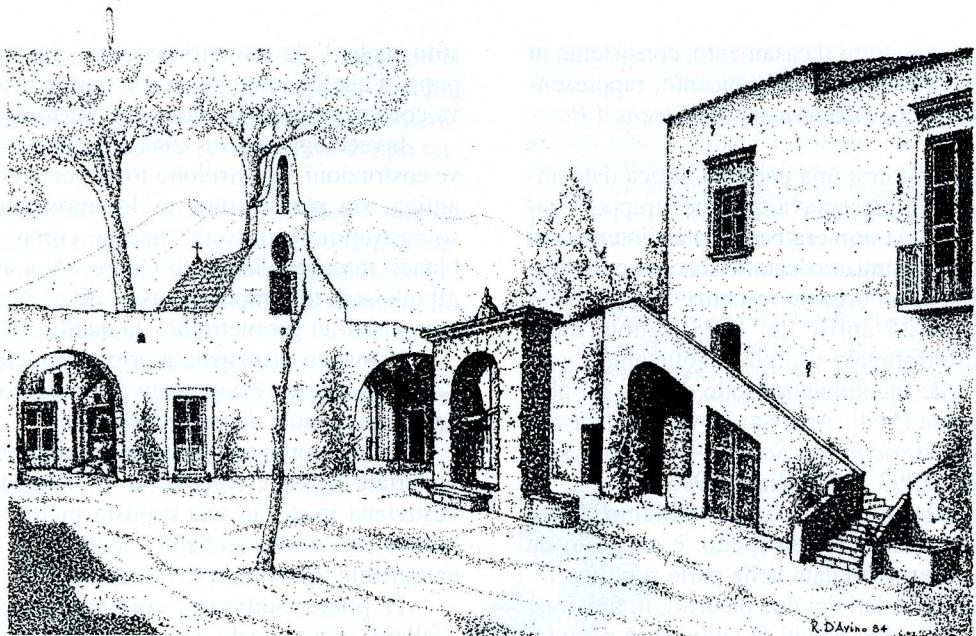


L'ambiente occupato dalla piccola cappella padronale di tipo rurale, anche se esistente non è ancora menzionato.

Solo nel 1811 la cappella è indicata nel Catasto provvisorio di Somma, e solo nella Santa Visita del 1825, condotta dal vescovo nolano Vincenzo Maria Torrusio, tra le altre, situate in diverse località all'interno del perimetro della parrocchia di S. Croce, viene visitata la cappella nel luogo *"dicto Alaia"*, sotto il titolo di S. Francesco d'Assisi.

Il luogo sacro fu trovato ben tenuto dal Monte della Misericordia e vi si celebrava la messa. Fu solo consigliato ai tenutari di apporre una grata alla finestra ovale al di sopra della porta d'ingresso.

Così pure lo si rinvenne in buono stato nelle successive Visite degli anni 1817, 1824 e 1829, mentre in



Masseria Alaia - Cortile Interno

quella del 1855 si ritrova abbandonato e in pessimo stato.

In seguito la cappella, riadattata dai successivi proprietari, è sempre stata tenuta in buone condizioni e in essa costantemente vi si è celebrata la messa settimanale.

Proseguendo nella successione storica dello stabile, notiamo un'altra data incisa sulla parte superiore di un pilastrino, a forma poligonale in piperno lavorato.

L'elemento funge da terminale del parapetto all'interno del cortile, posto all'imbocco della scalinata principale di accesso al primo piano, addossata all'ala occidentale della masseria, sulla sinistra dell'androne.

È quella del 1793, accoppiata alla sigla C.G.M. (probabilmente Confidenza Gennaro Marciano), incisa in modo similare sul pilastrino posto sul lato sinistro della stessa scala.

È del medesimo anno 1793 la famosa tavola del geografo Rizzi Zannoni, "Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze", dove la masseria è indicata con la dizione "Marciano", mentre distinta si presenta la "Masseria del Monte della Misericordia", che successivamente subentrerà nella gestione di buona parte della contrada Alaia come enfiteuta.

Del possesso di quest'ultimo ente ancor oggi restano come testimoni i termini fondiari figurati in piperno finemente lavorato con lo stemma dell'istituzione, rappresentante i cinque colli sormontati da una croce e sotto la sigla M.M., distribuiti sui confini e lungo le strade del predio.

La chiesetta, incorporata nel fabbricato, nel 1821, non essendo più gli edifici religiosi soggetti a tributo fondiario, viene scaricata dalle proprietà del Sacro Monte della Misericordia ai fini fiscali.

Sempre dal Catasto provvisorio si apprende che la parte dei terreni annessi alla masseria viene trasferita ad un certo Vela Gabriele e poi a Volpicelli Francesco.

Nel 1921 la masseria, composta dallo stabile più 54 moggia di terreno, venne acquistata dalla famiglia Romano, che ancor oggi ne mantiene, nei suoi eredi, il possesso.

Come abbiamo letto, il nome della zona nella primitiva intestazione era "Laya", poi l'indicazione "a la Laya", dei documenti del periodo angioino, mutò nella dizione dell'attuale nome "Alaia" (2).

Il casamento, sorto al centro della tenuta, nell'ultimo secolo ha assorbito in sè il nome dell'intera contrada ed ha assunto la denominazione di "Masseria Alaia".

È raggiungibile sia dalla via Cupa di Nola che da via Marigliano, sempre percorrendo strette strade pubbliche interpoderali, rispettivamente in senso est-ovest e viceversa.

Un ampio spazio si stende davanti alla masseria con zone alberate su cui campeggiano due alti pini.

Dal lato opposto alla stradina, che corre lungo il perimetro di questa radura, tra erbacce e vegetazione spontanea, è ancora visibile l'aia, delimitata da un muretto, parzialmente abbattuto, che segue una linea perfettamente circolare.

L'ubicazione al di fuori del fabbricato permetteva l'uso dell'aia anche ai coloni dei fondi circostanti.

La parte anteriore della masseria, nel prospetto rivolto a sud, non presenta nessun elemento architettonico di notevole interesse, ma appare piatta e lunga, traforata solo dall'ampio fornice del portone d'accesso, spostato assialmente verso occidente, e dalle successive comuni aperture dei vani dell'angolo est.

Si evidenzia solo, per la luminosa colorazione bianco-calce, la parte in cui è inserita la cappellina con il prospetto che mostra la copertura a capanna al piano superiore. È fornita di doppio accesso, dall'esterno e dall'interno della masseria.

Il vano consacrato, coperto da una volta a botte lunettata, sull'altare frontale presentava l'opera di mag-

gior pregio residua in tutto il casamento, consistente in una tela di un valente artista del Seicento, rappresentante *S. Francesco che riceveva tra le braccia il Bambino Gesù*.

Buona era la fattura; una patina d'antica data anneriva il quadro che presentava qualche strappo e cadute di colore. La tela non era ben tesa all'interno del telaio, anzi in alcuni punti era del tutto staccata ed avrebbe avuto bisogno di un urgente restauro.

Purtroppo, il 25 aprile del 1993, ignote mani sacrileghe hanno trafugato il dipinto nottetempo, sottraendolo alla fede incommensurabile di tutti gli abitanti della contrada (Vedi: ANTONIO BOVE - *La fede del Pio Monte della Misericordia a Somma* - in "SUMMANA", N° 29, Dicembre 1993 - Marigliano 1993).

L'accesso alla masseria, come abbiamo detto, ubicato sul lato sinistro del prospetto, è coronato da una cornice di piperno arcuata nella parte superiore.

Anteriormente ai lati dei due piedritti, in funzione di paracarri, vi sono due rochii di colonne in porfido, di probabile origine classica.

La volta, che ricopre l'androne e immette nello smisurato cortile interno, è anch'essa a botte lunettata sul cui estradosso si svolge un assolato terrazzo, che si prolunga su altri locali adiacenti.

L'androne è l'unico ambiente a piano terra, escludendo l'adiacente vano della cappella ed i profondi cellai, che ancora mantiene questo tipo di copertura, che doveva essere diffusa in tutto il fabbricato e che ora è stata sostituita da solai piani.

Sulla destra entrando, sul lato posteriore della cappellina, si riscontra al primo piano un'apertura che immette in un ampio sottotetto, ubicato proprio sull'edificio sacro, adibito a fienile, con soprastante occhio ovale.

Sul prolungamento della stessa parete, che va restringendosi verso l'alto, continua la muratura con un caratteristica forma curvilinea in cui si apre uno stretto e allungato vano arcuato in cui è allocata la campana.

In pessime condizioni al di là del vano della sacrestia, vi sono poi diversi ambienti adibiti a deposito, attualmente privi di copertura.

L'ala orientale ha perduto molto della sua identità in seguito alle notevoli trasformazioni che hanno inve-

stito anche l'ala settentrionale, che forse, come buona parte di quella orientale, non esisteva affatto, ma doveva consistere nel solo alto muro perimetrale.

Invece oggi questa zona si presenta colma di nuove costruzioni, che stridono fortemente con la parte più antica, sia per le linee molto moderne, che per le sovrastrutture e tutti gli annessi, come ad esempio il bianco intonaco liscio, le chiare colorazioni vivaci e gli infissi di tipo moderno assai diversi, per materiali e composizioni geometriche, da quelli originali.

Il nucleo principale e originario, cioè quello dell'ala occidentale, è composto da un piano cantinato, da un primo piano e da un sottotetto.

Questo corpo realizzato nelle murature portanti con materiale lapideo, consistente in scheggi di pietra vesuviana misto ad una robusta malta, denuncia una perizia esecutiva eccellente, anche se la manifattura è certamente opera di maestranze locali.

Il piano cantinato, comunemente denominato "cellaio", è composto da un enorme ambiente, che oltre ad essere abbastanza interrato è anche molto alto rispetto al piano di campagna, tanto da potersi assimilare ad un profondo piano terra con accessi carrabili sia dall'esterno della masseria che dall'interno del cortile.

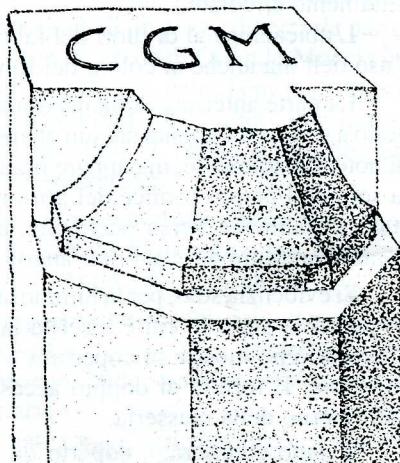
Un solaio con volte a gaveta, impostate sui archi di notevole spessore girati nei due sensi est-ovest e sud-nord, copre gli ampi spazi utilizzati per la lavorazione della frutta e per la produzione e la conservazione del vino.

A primo piano le stanze residenziali sono raggiungibili mediante una scala esterna, la cui imboccatura è marcata dagli elementi sagomati in piperno dianzi descritti e che si sdoppia dopo un comune pianerottolo impostato dopo alcuni gradini.

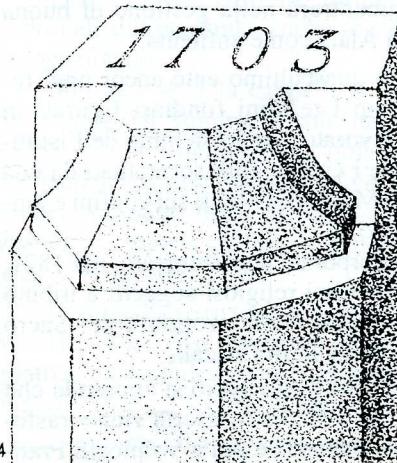
Di qui si dipartono le due rampe che pervengono, rispettivamente, a sinistra sul terrazzo dell'ala sud e a destra sulla capiente loggia che precede il corpo dell'abitazione padronale.

Oggi tutte le camere di questo piano, che comprende un'ampia superficie, sono state completamente riadattate e ribassate nei solai, che in origine avevano un'altezza considerevole.

Attraversando gli ambienti del piano sottotetto, attualmente rinforzato da lunghe travature in cemento ar-



Pilastrini terminali della scala



mato, ancora s'intravedono chiaramente i segni della ristrutturazione subita dall'immobile sulle vecchie murature denunciati l'originario impianto e le contemporanee decorazioni pittoriche con affreschi di tipo settecentesco.

Al centro del cortile, corredata da fiorite aiuole, troneggia, anche se mutilo di alcune linee originali che ne ammorbidente l'aspetto, il pozzo-cisterna, elemento essenziale per la vita della masseria, ancora molto decorativo e scenografico.

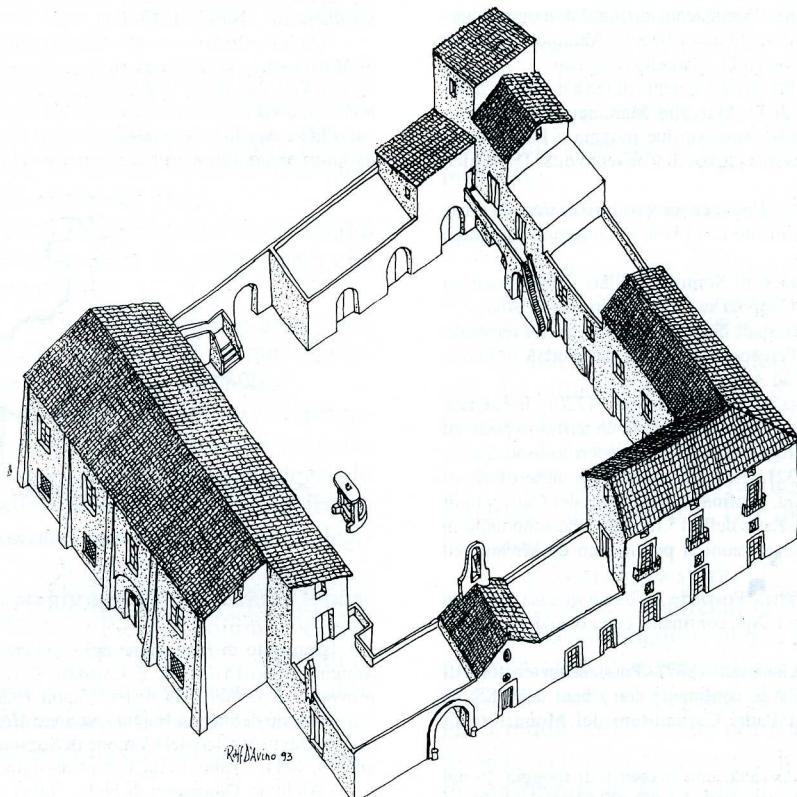
Sono poi qui proprio i piccoli particolari che esaltano la costruzione ed i singoli elementi assumono nel

NOTE

1) Il seguente elenco di proprietari o censari di fondi nella Masseria Alaia, tratto dai fogli del "Catasto dell'Università della Città di Somma in provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744", il cosiddetto "Catasto onciario", ci è stato gentilmente fornito dallo studioso dott. Giorgio Cocoza.

- AGOSTINO DI FALCO - (3) - Possiede un territorio di moggia 7 in località l'Aja, confinante con i beni di Domenico Molaro e Gaudioso Esposito. Paga un censo a D. Marcello Marciano.

- ANTONIO D'AVINO - (60t) - Possiede un pezzo di territorio di moggia quattro nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni di D. Marcello Marciano e Vincenzo d'Avino. Paga un censo a D. Marcello Marciano.



Masseria Alaia - Assonometria

conto un notevole rilievo e caratterizzano l'insieme. L'andamento lineare o curvilineo di un muretto, sia esso parapetto o coronamento, la decorazione semplicistica di un ingresso, la varia sistemazione, nata spontanea, di archi e rampe, il tutto concorre a comporre il quadro finale di un ambiente agreste e semplice, quasi a rispecchiare il sentimento degli abitanti del luogo schietto, aperto e generoso.

La vasta tenuta, che circonda la masseria, è ora divisa in molti appezzamenti e le nuove costruzioni si avvicinano con ritmo incalzante alle grige e scarne murature dell'antico fabbricato, su cui indelebile il tempo ha impresso il proprio segno.

All'angolo del cortile esterno, all'incrocio di due sentieri, l'isolato abbeveratoio, rinsecchito, invano aspetta lingue assetate e narici fumanti.

Raffaele D'Avino

- CARLO GRANATO - (129) - Possiede un terreno di moggia quattro nel luogo detto all'Aja, confinante con i beni della SS. Annunziata di Napoli e Gio. Batta di Gennaro. Paga un censo annuo alla duchessa di Capracto.

- DOMENICO D'AVINO - (175) - Possiede un territorio di moggia due nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni di Vincenzo Aliperta e Antonio d'Avino.

- DOMENICO D'AVINO fu Giuseppe - (176t) - Possiede 7 moggia di terra nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni di Vincenzo Aliperta e Antonio d'Avino. Paga un censo a D. Marcello Marciano.

- DOMENICO MOLARO fu Gio. Batta - (204t) - Possiede 7 moggia di terra nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni di Vincenzo Aliperta e Antonio d'Avino. Paga un censo a D. Marcello Marciano.

- DOMENICO PIACENTE - (339t) - Possiede moggia 21 di terra nel luogo detto all'Aja, confinante con i beni del M.co Francesco Majone e di Rosa Coppola. Corrisponde un censo annuo al Monastero del Carmine di Somma.

Possiede ancora un altro territorio di moggia 7 nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni del M.co Francesco Majone. Corrisponde un censo annuo al Monastero di S. Domenico di Somma.

- GIOVANNI ESPOSITO - (351) - Possiede due moggia di terra nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni di Montesanto di Napoli. Corrisponde un censo agli eredi di Felicia di Madero e a Tommaso Casillo.

- GIULIO CAPASSO - (379t) - Possiede una masseria di 15 moggia di terra nel luogo detto all'Aja, confinante con i beni di D. Giovanni Battista di Gennaro e della SS.ma Annunziata di Napoli, più oltre 19 moggia che si possiedono da Sabato Capasso. Si paga il censo a D. Filippo Filangieri.

- GIUSEPPE ALIPERTA, alias Granfone - (380t) - Possiede moggia 4 di terra nel luogo detto 1'Aja, confinanti con i beni di Girolamo Coppola e Sabato Sirico. Corrisponde il censo a D. Marcello Marciano.

- SABATO CAPASSO - (517t) - Possiede moggia 18 di terra nella località 1'Aja, confinanti con i beni di Gio: Batta di Gennaro e la SS.ma Annunziata di Napoli. Corrisponde un censo annuo a D. Filippo Filangieri.

- VINCENZO ALIPERTA - (569) - Possiede oltre un moggio di terra nel luogo detto l'Aja, confinante con i beni di Domenico Molaro e Donato Perillo. Paga un censo annuo a D. Marcello Marciano.

- VINCENZO D'AVINO - (569t) - Possiede un territorio di moggia quattro nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni di Antonio d'Avino e Domenico Piacente. Paga il censo a D. Marcello Marciano.

- ROSA COPPOLA - (614t) - Possiede 5 moggia di terra nel luogo detto 1'Aja, confinanti con i beni di D. Marcello Marciano, di Tommaso Vitagliano ed altri. Corrisponde censo su due moggia a D. Marcello Marciano e su tre moggia il censo è pagato al Convento di S. Domenico di Somma.

- DONATO PETRILLO - (638t) - Possiede un territorio di moggia quattro nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni di Giuseppe Aliperta e del M.co Tommaso Vitagliano.

- CONVENTO DI S. DOMENICO DI SOMMA - (708t) - Percepisce un censo dagli eredi di Sabatino Coppola su un territorio sito ad Alaia.

Percepisce un censo dagli eredi di Carlo Coppola su un territorio posto nel luogo detto 1'Aja. Percepisce un censo dagli eredi di Felice Aliperta sopra un terreno sito ad Alaia.

- CONVENTO DI S. MARIA DEL CARMINE DI SOMMA - (720) - Percepisce un censo dagli eredi di Lorenzo e Carlo Coppola su un territorio posto ad Aja. Percepisce un censo da Gerolamo Coppola per un territorio ad Aja.

- ANIELLO DE PERECA - (732) - Possiede un bosco e un territorio di moggia 5 nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni del Convento di Montesanto di Napoli ed altri. Parte delle 15 moggia, che sono unite in detto luogo, atteso l'altra due porzioni si possiedono da Michele ed Aniello suoi fratelli.

- MICHELE DE PERTA - (758t) - Possiede un basso di casa e cinque moggia di terra nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni del Convento di Montesanto di Napoli.

- Conte D. Gio: BATTÀ DE GENNARO - (807) - Possiede un territorio di moggia 18 nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni della SS.ma Annunziata di Napoli e dei Padri Carmelitani del Monastero di Montesanto di Napoli.

- BIASE SAPIO - (856) - Possiede una masseria di moggia 36 nel luogo detto all'Aja confinante con i beni dei RR. PP. Gesuiti ed altri.

- D. CARLO FELINGIERO - (917t) - Possiede un censo sopra un territorio chiamato 1'Aja, se lo corrisponde da Domenico Avino.

Corrisponde a D. Marcello Marciano un censo enfiteutico perpetuo sopra il suddetto territorio d'Aja.

- D. MARCELLO MARCIANO - (964t) - Possiede una masseria con casa palaziata di 17 moggia arbustata e vitata nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni di Antonio d'Avino e D. Nicola Vitolo (Della casa ne tiene fatti quattro bassi e uno stallone). Si possiede altre moggia cinque nel luogo detto 1'Aja confinante con i beni di Agostino de Falco e Giuseppe Aliperta.

- MARCHESI DI PETRURO - (971t) - Possiede un censo sopra un territorio di moggia 10 nel luogo detto 1'Aja, che gli viene pagato da Salvatore di Palma e da Francesco e Santillo de Felice. Il Marchese paga a sua volta un censo a D. Marcello Marciano.

- D. MICHELE e D. BALDASSARE CITO - (976t) - Possiedono un censo sopra la masseria d'Aja. Viene pagato da Andrea Oliva, da Biase dello Sapiu, da Donato Perillo, da Generoso di Palma, da Gioacchino Majone e da Nicola Aliperta.

- D. NICOLA MARIA VITOLO - (986) - Possiede una masseria arbustata e vitata di moggia 63 con casa, cellaro, palmento ed altre comodità per uso del colono nel luogo detto 1'Aja, confinante con i beni del Convento di Santa Maria del Monte Santo di Napoli e di D. Carlo Filangieri. Su questa masseria il Vitolo paga un censo annuo a D. Marcello Marciano.

- Duchessa di Capracotta D.na FRANCESCA FILINGIERI - (1015t) - Possiede un censo enfiteutico sopra un territorio di moggia cinque nel luogo detto 1'Aja, che è corrisposto da Crescenzo Capasso.

- ABBADIA DI S. ANTONIO ABATE (Napoli) - (1038) - Possiede un censo di dieci ducati all'anno sopra un territorio sito nella località 1'Aja. Il censo è pagato da Domenico d'Avino.

- MONASTERO DI S. SEVERO DI NAPOLI - (1059) - Possiede un censo su di un territorio di moggia tre sito nel luogo detto all'Aja. Lo paga Rosa Coppola.

Possiede ancora un censo sopra un territorio nel luogo detto all'Aja. È pagato da Carlo Granato.

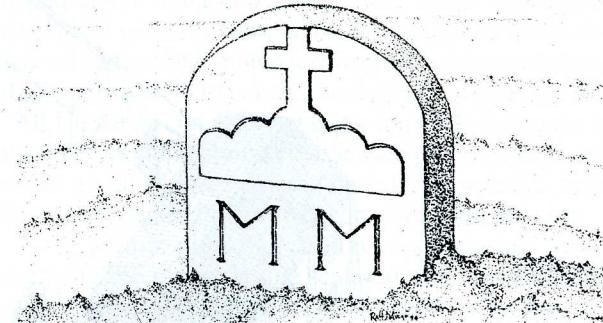
- REAL MONASTERO DI S. CHIARA DI NAPOLI (1062) - Possiede un censo sopra un territorio di 18 moggia sito nella località 1'Aja. È pagato dal Conte D. Gio: Batta de Gennaro.

- MONASTERO DI MONTE SANTO DI NAPOLI - (1066t) - Possiede un territorio di moggia 64 nel luogo detto 1'Aja con casa d'abitazione, confinante con i beni dei Sigg. Felingieri, Marciano e Antonio d'Avino.

[I numeri in parentesi allegati ai nomi indicano i fogli del Catasto Onciario dell'Archivio del Comune di Somma Vesuviana].

2) Da RICCIARDI RAFFAELE ALFONSO - *Marigliano e i comuni del suo mandamento* - Napoli 1883. Pag. 533.

"Questo popoloso casale (Lausdomini), ora frazione del comune di Marigliano, noi troviamo molte volte menzionato nei documenti del secolo XIII, col nome di Laydoni, Layomini, Laydomini, cosa che ci induce a credere, attesa l'esistenza dei vastissimi boschi detta Laia, di cui altrove diciamo, che abbia ritenuto il nome dal sito ove i primitivi abitatori si stabilirono, detti quasi uomini della Laya".



Termine del Monte della Misericordia

BIBLIOGRAFIA

Instrumento di fondazione del Convento di S. Maria del Pozzo di Somma. Anno 1510. - In P. CATERINO CIRILLO, *Storia della minoritica provinciæ di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926.

Archivio di Stato di Napoli - Sezione *Monasteri Soppressi*, Vol. 1783. Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana - *Catasto provvisorio*, 1811. - Libro della Tassa Catastate, 1803.

- Archivio Diocesano di Nola - *Libri di Santa Visita*, Anni 1561, 1580, 1615, 1815, 1817, 1824, 1829, 1857, 1954.

Archivio di Stato di Caserta - *Fondo Culto*, Busta 68, Fasc. 298. MAIONE DOMENICO, *Breve descrizione della regia Città di Somma*. Napoli 1703.

Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione dei Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.

RIZZI ZANNONI GIOVANNI ANTONIO, *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze*. Napoli 1793.

Notizie di Somma Vesuviana, Notizie ecclesiastiche, Vol. II Inedito 1885. RICCIARDI RAFFAELE ALFONSO, *Marigliano e i comuni del suo mandamento*, Napoli 1893.

CATERINO P. CIRILLO, *Storia della minoritica provinciæ di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926.

ANGRISANI ALBERTO, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Inedito, Somma 1935.

MUSCO ADOLFO, *Nola e dintorni - Brevi cenni di storia, leggenda e folklore*, Milano 1934.

CANTONE SALVATORE, *Nottilucche*, Napoli 1935.

D'AVINO RAFFAELE - LOMBARDI ITALO, *Pitture e impressioni*, Somma 1974.

GRECO CANDIDO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

BOVE ANTONIO, *Le tele del Pio Monte della Misericordia a Somma*, In "SUMMANA", n. 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993.

La congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà. Statuti e rendite.

Dopo la rapida carrellata sulle trasformazioni e sulla ubicazione della sede della congrega del Monte della Morte, di cui ci siamo occupati nel precedente numero di questa rivista, sembra opportuno dare qualche notizia anche sull'evoluzione della normativa che, per secoli, ha regolato compiti e finalità del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma, già denominata "congregazione o compagnia della morte".

Gli atti fondamentali e caratterizzanti di questa evoluzione sono i seguenti:

a) lo statuto di fondazione, approvato dal Vescovo della Diocesi di Nola, monsignor Giovanbattista Lancellotti, munito dal regio assenso di Filippo IV tramite il vicerè di Napoli D. Indico Valez de Guevara, Conte di Ognatte, il 30 Aprile del 1650;

b) lo statuto del 1803 che, per volere della nobiltà locale, modificò profondamente, sia nella forma che nella sostanza, quello del 1650;

c) lo statuto del 1903, che si ispirò nuovamente agli antichi capitoli di fondazione, e si adeguò alla legislazione sulle Opere Pie emanata nel 1890;

d) la revisione di quest'ultimo. Tale revisione, attualmente in corso, ha lo scopo precipuo di renderlo agile strumento di governo del sodalizio e di adeguarlo all'odierna realtà sociale, alle mutate esigenze spirituali e laicali della confraternita nonché alla vigente legislazione che regola i "corpi morali".

Per ben comprendere lo spirito col quale fu fondato il Pio Monte della Morte e Pietà di Somma, occorre sottolineare che i "capitoli di fondazione", articolati in 11 tavole, benché pensati e redatti dalla nobiltà locale e da alcuni patrizi napoletani aventi interessi economici a Somma, erano caratterizzati da una forte impronta democratica.

Ad esso potevano liberamente associarsi, senza limitazione di numero, uomini e donne di qualsiasi ceto sociale. Tutti i fratelli della congrega, nobili, borghesi e popolani avevano pari diritti e pari doveri. La "voce" del fratello nobile aveva uguale peso della "voce" del popolano nelle deliberazioni assembleari.

L'unica deroga, non scritta, era quella che, per consuetudine, la direzione della congrega veniva affidata, con votazione a "bussola segreta" ad un fratello titolato o professionista. E ciò solo per una sorta di rispetto verso il personaggio eletto.

Benchè il sodalizio avesse beni propri che provenivano dai suoi fondatori, da acquisti e da lasciti successivi, gli iscritti versavano un contributo mensile di 5 grane.

Solo i fratelli meno ambienti pagavano un contributo ridotto di 5 tornesi.

Il "Pio monte della morte" era retto da un "governo" coadiuvato da "uffiziali minori".

Il governo era composto dal Prefetto (o Priore), che lo presiedeva, da un primo e da un secondo assistente, che cooperavano col prefetto per il conseguimento dei fini dell'Ente.

Il segretario, il cassiere, il fiscale, il procuratore legale, il sagrestano e il decurione (postino della congrega) costituivano il corpo degli "uffiziali minori".

Il Prefetto, rappresentante legale del sodalizio, e gli altri componenti del governo, venivano eletti dall'assemblea dei fratelli, il 26 dicembre di ogni anno, secondo le procedure fissate dagli Statuti di fondazione.

In origine il "Monte" aveva finalità prevalentemente di culto; non mancavano, però, le opere di assistenza materiale.

In sostanza, esso aveva l'obbligo di provvedere a proprie spese:

1) all'assistenza spirituale dei fratelli moribondi, all'esequie e al seppellimento di quelli defunti e far celebrare 50 messe in suffragio delle loro anime;

2) alla sepoltura, nella terra santa delle chiese locali, dei cittadini di "Somma e suo territorio" morti in povertà. La povertà del defunto veniva certificata dal parroco della parrocchia di cui il morto era già filiano;

3) all'assistenza spirituale e, in molti casi anche materiale, ai carcerati al fine di redimerli e salvare la loro anima;

4) all'assistenza spirituale e alla sepoltura dei condannati a morte, suppliziati nella terra di Somma;

5) alla celebrazione di una messa cantata ogni primo mercoledì di mese, nella cappella di S. Maria delle Grazie nella Collegiata di patronato della congrega, a requie delle anime dei fratelli defunti (per ogni messa i canonici ricevevano la somma di 10 carlini, in conformità delle tavole di fondazione e della convenzione del 1699);

6) alla celebrazione di 8 messe cantate con esposizione del Santissimo nell'ottavario dei fedeli defunti, che iniziava il 23 ottobre di ogni anno (somma erogata ai canonici ducati 8);

7) alla celebrazione di una messa cantata, nella cappella di cui sopra, nella festività di S. Maria delle Grazie, protettrice del Pio Monte della Morte (somma erogata ai canonici ducati 1);

8) alla celebrazione di una messa cantata nella chiesa della Collegiata nel giorno di Santa Maria dei sette Dolori (venerdì di passione).

In un documento del "fondo monasteri soppressi" (A.S.N. - fascio 1782) è scritto, tra l'altro, che il convento di S. Domenico di Somma, prima del 1650, percepiva una "elemosina annua di 14 ducati per esequie", elemosina venuta meno con l'istituzione della congrega della Morte, che, come si è già detto, provvedeva direttamente alla sepoltura non solo degli associati de-

funti, ma anche dei cittadini poveri passati a "miglior vita".

Fra tutte le opere di culto, quella tenuta nella massima considerazione dalla Congrega era la festività della Madonna Addolorata, che, pur non prevista espressamente dai Capitoli del 1650, veniva celebrata con la massima solennità e si concludeva con la caratteristica processione serale della statua "dell'Addolorata e del Cristo morto".

Come si è detto, le regole di fondazione prevedevano anche opere di carità, aventi carattere squisitamente sociale; esse, però, venivano effettuate in proporzione alle risorse che rimanevano disponibili, dopo il soddisfacimento di tutti gli obblighi di culto.

In proposito ricordiamo l'introduzione della pratica dei maritaggi, tra le opere della congrega, a partire dall'inizio del secolo XVIII.

Da tale epoca, infatti, ogni anno il sodalizio assegnava due maritaggi (dote) di 12 ducati ciascuno a favore di fanciulle *"povere, oneste e timorate di Dio"*, abitanti con la famiglia nel quartiere murato (Casamale).

I due maritaggi furono istituiti da Carlo Cesarano di Somma con il suo testamento del 24 febbraio 1701.

La scelta delle due fanciulle veniva fatta dal governo della Congrega fra i nominativi segnalati dai parroci della chiesa di S. Pietro e di S. Giorgio nella cui giurisdizione ricadeva il quartiere murato.

Sul finire del secolo decimo settimo il "Pio Monte della Morte di Somma" si associò all'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato di Roma, di cui usufruì tutti i vantaggi di carattere spirituale. Nel 1705, come testimonia l'epigrafe marmorea posta nella cripta cimiteriale, la congrega cambiò il suo originario nome in quello di "Pio Laical Monte della Morte e Pietà".

Nel corso dei secoli, i caratteri originari della congregazione subirono una progressiva trasformazione in senso laico; ciò si evince dallo statuto del 1803, che fu elaborato e proposto all'approvazione regia, da un gruppo di 25 cittadini appartenenti alla nobiltà, alle professioni liberali, alla borghesia agraria e al Collegio di canonici della Collegiata.

Ferdinando IV di Borbone concesse il suo beneplacito il 26 gennaio del 1804.

Infatti, con le nuove regole le opere di assistenza e di interesse sociale a favore dei poveri, sopravanzarono quelle tradizionali di mero culto.

Gli autori del nuovo statuto giustificarono la loro iniziativa sostenendo che i capitoli di fondazione del 1650 erano carenti, perché in essi si sarebbe *"stabilito solo ciò che riguardava l'esercizio della pietà cristiana, ma non pure l'ordinamento amministrativo"*.

Secondo loro l'amministrazione del Pio Monte *"si era portata innanzi con usi e consuetudini non scritte"*: ciò risultò però assolutamente infondato. Quindi è lecito pensare che la conclamata carenza di regole amministrative fosse solo un espediente utilizzato dai fratelli dell'epoca per accreditare un modello di gestione del patrimonio e delle rendite del Pio sodalizio di loro gradimento.

Non a caso, con le regole del 1803, composte di 31 articoli, furono titolate: *"Statuto per l'esatta amministrazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà, e compagnia della morte della città di Somma in Terra di Lavoro"*. Esse modificarono profondamente la sostanza delle tavole di fondazione del 1650 e trasformarono, di fatto, il Pio sodalizio in un vero e proprio "segio dei nobili di Somma".

Il Monte che, nei secoli passati, aveva perseguito sempre scopi prevalentemente di culto per la salvezza dell'anima dei defunti, con le nuove regole, assume i connotati di "corpo morale" avente, invece, scopi prevalentemente laici. Si riducono, sia pure di poco, le opere religiose e aumentano sensibilmente quelle di pietà e di assistenza a favore dei poveri, come attestano gli statuti annuali delle spese della congrega.

Il nuovo indirizzo del sodalizio indusse il Governo della Congrega - (Gennaro De Felice, prefetto; Carmine De Felice, 1° assistente; Giuseppe Figliola, 2° assistente e Tommaso Setaro, fiscale) - a chiedere al Re Ferdinando IV di Borbone di riconoscere al "Pio Monte della Morte di Somma" la capacità di nuovi acquisti e di succedere alle chiamate di eredità.

Con il parere favorevole del tribunale della Regia Camera di S. Chiara, la richiesta fu sovrannamente approvata con il dispaccio del 30 marzo 1803, il cui contenuto si trascrive testualmente: *"uniformandosi il Re alla consulto di codesta camera è venuto a dichiarare che, il Laical Monte della Morte e pietà della città di Somma non sia soggetto al disposto delle leggi di ammortizzazione, ed in conseguenza che sia capace di nuovi acquisti*".

A seguito di tale riconoscimento l'assemblea dei fratelli conferì al Prefetto (priore), al 1° e al 2° assistente, al fiscale e ad altri fratelli, a seconda delle circostanze, *"la facoltà di far nuovi impieghi, ricevere restituzione di capitali e procedere anche ad alienazione di qualche fondo per impiegare il prezzo (ricavato) a combra di migliori stabili, senza interpellare né giudice laico, né ecclesiastico siccome si pratica dai governanti del Pio Laical Monte della Misericordia di Napoli"*.

Dunque, il nuovo statuto conferiva alla congrega la piena autonomia nella gestione delle sue rendite e dei suoi beni mobili ed immobili.

Per dare maggiore impulso alle opere assistenziali fu istituito, in seno alla congrega, anche il "Monte dei Benefattori" i cui associati, che di norma erano estranei alla congrega stessa, oltre ad intervenire con elargizioni e lasciti spontanei a favore del sodalizio, pagavano una tassa di iscrizione ed un contributo mensile, ma *"erano però esclusi dal diritto di voto negli affari della congrega e godevano del solo diritto al suffragio, come i fratelli della congrega"* medesima.

In aggiunta alle opere di carità e di assistenza previste dalle tavole di fondazione, le nuove regole ne introdussero delle nuove, come:

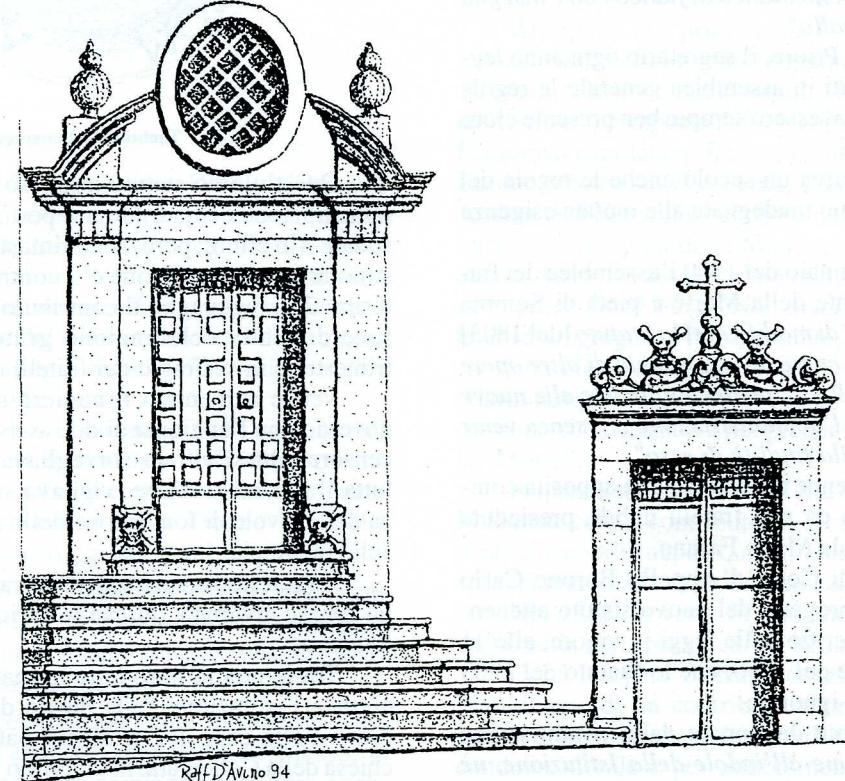
a) vestire i poveri vergognosi; distribuire le medicine agli infermi poveri e trasportarli agli ospedali

della città di Napoli in caso di necessità; elargire qualche "elemosina";

b) pagare i debiti di modesta entità contratti da persone carcerate per morosità;

c) concedere agli agricoltori meno ambienti piccoli prestiti "gratuiti e senza interessi", fino ad un massimo di 10 ducati, con le condizioni e le cautele praticate dal "Sacro Monte della Pietà della città di Napoli".

Per disposizione dell'Intendente della Provincia di Napoli, nel 1810 il "Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma" entrò a far parte del "comitato comunale di beneficenza", con l'obbligo di versare, annualmente, nelle casse del comitato medesimo la somma di ducati 68 e grane 99, a sostegno delle iniziative a favore dei poveri.



Ingresso congrega e ingresso cripta del Pio Monte della Misericordia di Somma

Questa circostanza consolidò maggiormente il ruolo laico del sodalizio e la sua finalità di assistenza e beneficenza. Anche al simbolo grafico della congrega furono apportate significative modifiche. Da un timbro ad inchiostro utilizzato nella prima metà del XIX secolo si rileva che il nuovo stemma era così composto: «*Tre collie con clessidre laterali. Sul colle centrale, il più alto, poggiava un teschio su tibia e perone incrociato, al di sopra del quale si erge una croce. All'incrocio delle due assi della croce è posta una corona di spine; in cima all'asse verticale vi è la scritta: INRI. Lateralmente alla croce sono poste due lance inclinate collegate in alto da un drappo. La figura è racchiusa in una cornice ovoidale all'interno della quale vi è la scritta: "Monte della Morte di Somma - Opera di Beneficenza"*».

Lo statuto del 1803 apportò anche all'organizzazione del sodalizio modifiche significative, che ne

rimarcarono l'aspetto classista. La riforma più importante fu la limitazione del numero dei sodali, che inevitabilmente portò ad una rigorosa selezione degli aspiranti fratelli.

La congrega si componeva:

- di 22 fratelli laici (detti anche fratelli proprietari), che eleggevano il governo e gli ufficiali minori ed intervenivano, assemblearmente, nella definizione degli affari della congrega;

- di 8 fratelli sacerdoti, che non avevano diritto al voto negli affari del Monte, e svolgevano solo compiti di assistenza spirituale;

- di 8 fratelli soprannumerari (o supplenti), che avevano diritto al voto e potevano essere eletti a tutte le cariche della congrega ad eccezione della Prefettura.

Le nuove regole stabilirono che i fratelli proprietari avessero diritto di voto negli affari del Monte, mentre i fratelli sacerdoti e soprannumerari non avevano diritto al voto.

Le nuove regole stabilirono che i fratelli proprietari avessero diritto di voto negli affari del Monte, mentre i fratelli sacerdoti e soprannumerari non avevano diritto al voto.

Le nuove regole stabilirono che i fratelli proprietari avessero diritto di voto negli affari del Monte, mentre i fratelli sacerdoti e soprannumerari non avevano diritto al voto.

Le nuove regole stabilirono che i fratelli proprietari avessero diritto di voto negli affari del Monte, mentre i fratelli sacerdoti e soprannumerari non avevano diritto al voto.

Essi, secondo criteri predeterminati, diventavano fratelli proprietari, solo nel caso di morte o di esclusione dalla congrega di uno dei 22 fratelli laici.

La figura del fratello supplente nasce come diretta conseguenza della esiguità del numero di sodali proprietari e per garantire il normale funzionamento della congrega, spesso compromesso dalle assenze prolungate o addirittura definitive di confratelli che con le rispettive famiglie si trasferivano "a domiciliare nella città di Napoli o altrove".

Le nuove regole abolirono la tassa d'iscrizione e ogni forma di contribuzione mensile. Le spese venivano fronteggiate solamente con le rendite del sodalizio.

La composizione del governo rimase sostanzialmente invariata.

Aumentò, invece, il potere ed il prestigio del Prefetto, al quale i fratelli dovevano sempre "rispetto e precedenza".

Il Priore amministrava il patrimonio del sodalizio con la collaborazione degli altri ufficiali del governo; ordinava le opere di culto e di assistenza secondo le norme statutarie, autorizzava autonomamente spese fino ad un massimo di un ducato e in concorso con il fratello fiscale fino a 10 ducati.

A sua discrezione, ma in conformità delle norme contabili e con "equità e prudenza", assegnava sussidi e erogava prestiti gratuiti fino ad un massimo di 10 ducati. Autorizzava, senza l'intervento di altri membri del governo, le spese per solennizzare le festività e le funzioni religiose prescritte dallo statuto.

I fratelli intervenivano alle manifestazioni esterne - (esequie, processioni, ecc.) - *"con veste e gran cappuccio bianco, cappello bianco al fianco con l'insegna della morte sulla spalla"*.

Su incarico del Priore, il segretario ogni anno leggeva ai fratelli riuniti in assemblea generale le regole dello statuto perché avessero sempre ben presente i loro doveri e i loro diritti.

A distanza di circa un secolo anche le regole del 1803 si manifestarono inadeguate alle mutate esigenze della congrega.

Perciò, il 21 gennaio del 1900 l'assemblea dei fratelli, del Laical Monte della Morte e pietà di Somma Vesuviana deliberò *"di modificarsi lo Statuto [del 1803] secondo i tempi che corrono, in armonia di altre opere Pie moderne e allo scopo di coordinarlo alle nuove leggi e migliorarne l'amministrazione senza venir meno all'indole e alla finalità di esso"*.

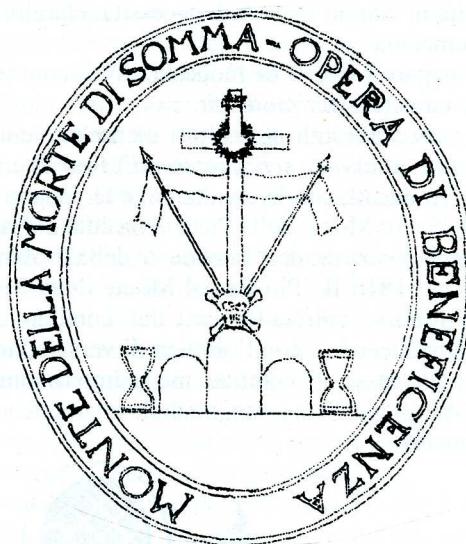
Tale compito venne affidato ad una apposita commissione, composta da soli fratelli nobili, presieduta dal Prefetto D. Nicola Maria Fasano.

Il Presidente di Corte d'Appello Barone Carlo Colletta elaborò il progetto del nuovo statuto attenendosi, come era prescritto dalle leggi in vigore, alle 11 tavole di fondazione del 1650, che lo Statuto del 1803 aveva in larga parte ignorato.

Una delle norme depennate dalla commissione perché *"non conforme all'indole della Istituzione, né prevista dai capitoli di fondazione"*, riguardava la concessione di piccoli prestiti ai contadini negli anni di scarso raccolto. Fu, invece, formalizzata la natura aristocratica del Pio Laical Monte della Morte e Pietà. Infatti, l'art. 3 del nuovo statuto stabiliva che gli iscritti al sodalizio dovevano essere *"nobili, ovvero persone che per la loro professione, ed impieghi, per la maniera di vivere, e per le loro virtù possono considerarsi della stessa condizione sociale ..."*.

Questa norma sovvertiva completamente il principio di "cristiana uguaglianza" su cui furono basati i capitoli di fondazione.

A seguito di reiterati solleciti del Prefetto della Provincia di Napoli, il 17 febbraio 1903, il Consiglio Comunale, presieduto dal sindaco Michele Troianiello, esaminò il nuovo statuto e manifestò, all'unanimità, parere favorevole sull'autonomia della congregazione, anche alla luce della legge sulle opere pie, e sull'approvazione integrale dello "statuto riformato".



Timbro della Congrega

Quest'ultimo statuto migliorò le regole per l'amministrazione del patrimonio, portò a 50 il numero dei sodali - (in effetti, però, sono rimasti sempre 38) - ripristinò la tassa d'iscrizione e il contributo mensile (centesimi 25), ragguagliò il contributo mensile dei fratelli sacerdoti alla celebrazione gratuita di una messa trimestrale in suffragio dei fratelli defunti.

Venne aumentato il numero dei componenti del governo con l'aggiunta di due assistenti supplenti e un censore. Quest'ultimo sorvegliava sull'andamento di tutta l'amministrazione, vigilava sull'esatta osservanza delle tavole di fondazione dello statuto e delle leggi sulle opere pie.

Il Prefetto, la cui capacità di rappresentanza esterna rimase invariata, durava in carica un triennio e non più anni.

Tra le novità introdotte in materia di culto va ricordata l'istituzione della messa domenicale da celebrarsi nella cappella di diritto patronato eretta nella chiesa della Collegiata. In un primo momento, tale messa, doveva essere celebrata nella cappella del Purgatorio fuori Casaraia. Ma la decisione fu successivamente modificata in favore della chiesa Collegiata, perché questa, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, era *"caduta in uno stato di abbandono da non poter far celebrare la messa domenicale"*.

Il priore dell'epoca Nicola Maria Fasano fu promotore di diverse iniziative e incontri con i canonici e con i rappresentanti del Comune per ridare *"all'insigne Collegiata il primato che la storia le aveva assegnato nel corso della sua secolare esistenza"*.

Va, pure, ricordato che le regole del 1903 istituzionalizzarono la celebrazione della festa della Madonna Addolorata e la suggestiva processione "detta dell'Addolorata" o "del Cristo morto", che si effettuava la sera del venerdì santo, dopo la distribuzione del "pane bianco" ai poveri. (art. 35 dello statuto)

A proposito della processione del Cristo morto, sembra doveroso fornire una notizia assolutamente ine-



Insegna della Congrega

dita. Da una relazione del marzo 1857, del Vicario Foraneo di Somma, canonico D. Francesco di Mauro, prima dignità del Capitolo della Collegiata, si è appreso che per alcuni anni, tra la prima e la seconda metà del secolo scorso, interrompendosi una secolare tradizione, la processione del Cristo morto uscì dalla chiesa Parrocchiale di S. Giorgio anziché dalla chiesa madre della Collegiata. Perchè questa novità?

Con R. Decreto del 12 dicembre 1814 vennero dati in concessione al Pio Laical Monte della Morte e Pietà la chiesa ed un locale ad essa contiguo, già appartenenti al soppresso monastero delle Donne Monache Carmelitane di Somma (oggi dei Padri Trinitari).

A seguito di ciò il Prefetto pro-tempore della congrega, Marchese Camillo de Curtis, decise di trasferire il Pio sodalizio in quest'ultimo locale, abbandonando così l'antica sede attigua alla chiesa Collegiata.

Ma, con la concessione alle suore Alcantarine della rimanente parte del predetto monastero soppresso, la congrega fu costretta a lasciare alle religiose nuove arrivate la chiesa ed il locale e fare ritorno nella sede storica di piazzetta Collegiata; ritorno fortemente contrastato proprio a causa della processione del venerdì santo.

D. Giovanni De Felice, parroco della chiesa di S. Giorgio e membro di una potente famiglia sommese, tentò di accreditare il diritto della predetta chiesa ed effettuare la processione del Cristo morto, qualunque fosse stata la sede della congrega. I sostenitori della tesi del De Felice, per realizzare il loro progetto, coinvolsero anche il sindaco di Somma, D. Luigi Passarelli, da pochi anni abitante nella nostra cittadina, al quale, sulla base di false informazioni, fu fatto sottoscrivere un documento, destinato all'Intendente della Provincia di Napoli, con il quale il primo cittadino certificò *"che la processione dell'Addolorata ab immemorabili si era sempre eseguita nella parrocchiale chiesa di S. Giorgio"* ed avvertiva che un eventuale cambiamento avrebbe comportato *"tumulti nella popolazione"*.

Il Capitolo della Collegiata, in forza di una centenaria consuetudine, dimostrò l'infondatezza della pretesa della chiesa di S. Giorgio nelle sedi competenti, e invitò il governo della congrega al rispetto dell'art. 28 dello statuto e della pubblica convenzione del 1699, in materia di celebrazione di messe.

Della delicata questione venne informato anche il Ministro competente, che inviò sul posto il Commissario di Portici per prevenire eventuali tumulti popolari e per accettare la realtà dei fatti.

Gli intrighi, i raggiri e la "carte false" non prevalsevano. Il Pio sodalizio fece ritorno nell'antica sede e la processione del Cristo morto cominciò nuovamente ad uscire dalla chiesa della Collegiata. La tradizione non è stata mai più interrotta fino ai giorni nostri.

All'epoca del priorato di D. Francesco Fasano (anno 1900), vi fu un gran fermento di iniziative intorno alla processione di cui sopra. Fu istituito un gruppo di "staffieri", composto dai seguenti fratelli nobili e professionisti napoletani: Barone Colletta, Barone Alfano, Barone Vitolo, Aniello Perna, Francesco Fasano, avv. Andrea de Felice, che nel corso della processione contornavano la statua della Madonna, *"occupando i più distinti posti"*. E ciò per rendere maggiormente solenne la processione stessa. Non mancarono i contrasti tra le altre congreghe e, in particolare, tra quella di S. Maria della Neve e quella della Madonna della Libera (Carmine) per assicurarsi il "posto d'onore" nella processione che consisteva nel precedere la congrega della "Morte".

In questa stessa epoca fu fatta una nuova veste alla Madonna con il contributo di alcuni fratelli appartenenti alla nobiltà napoletana. L'abito costò 225 lire e fu confezionato dalla ditta Calderazzo di Napoli.

Nel 1952, la veste fu nuovamente rifatta, questa volta, però, con spesa a carico della congrega (£ 3000).

Circa le opere di beneficenza occorre segnalare l'istituzione di un contributo a favore degli studenti poveri di Somma che si fossero distinti per profitto, per condotta morale e per attaccamento ai principi della religione. La scelta del soggetto e la misura del contributo rientrava nella competenza dell'assemblea dei fratelli.

Nel corso degli ultimi 50 o 60 anni, molte opere di culto si sono attenuate per varie ragioni: rinuncia dei canonici, soppressione della Collegiata avvenuta nel 1861, estinzione dei legati di messe, mancanza di altre rendite, indolenza della fratellanza, nella quale si è affievolito il forte stimolo religioso e lo spirito di carità dei fratelli fondatori.

Nell'ottobre del 1931, il fratello avvocato Paolino Angrisani, con una dotta relazione, che analizzava la legge 27 maggio 1929 n. 848 sugli Enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fine di culto e quella del 2 dicembre dello stesso anno n. 2262, che dettava norme in ordine alla tutela e alla vigilanza sulle confraternite, dimostrò il diritto del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma Vesuviana ad aver riconosciuta la qualifica di Ente, avente scopo

prevalentemente laico, con regime amministrativo autonomo, e quindi con facoltà di destinare il suo limitato reddito per opere assistenziali civili a favore della popolazione povera di Somma.

Infatti, attualmente l'attività della congrega si è ridotta a poche cose: un sussidio ai poveri "vergognosi" in occasione della S. Pasqua e del S. Natale, una messa mensile alla Madonna Addolorata, la processione del Cristo morto e le relative funzioni religiose del venerdì santo.

Qualche intervento finanziario a favore della Collegiata si registra nel 1951-52: £ 5.000 per la riparazione del pavimento della chiesa e £ 10.000 per l'acquisto delle campane per la medesima chiesa.

L'attuale Prefetto, Generale Gennaro Ottavio Rossi, che è succeduto nella carica all'avv. Michele Pellegrino nel 1988, validamente collaborato dai componenti del Governo (prof. Nicolò Iossa, avv. Pasquale Raia, prof. Antonio delle Cave, colonnello Ferdinando De Falco) sta operando, con amore, zelo e forse anche con puntigliosa caparbietà, per recuperare la vera finalità della congrega e per restituirla all'antica dignità (1). In tale ottica, si stanno portando avanti alcune iniziative, come la celebrazione di una messa in suffragio delle anime dei fratelli defunti nell'anniversario della loro morte, incontri più frequenti dei sodali, riesame di certe consuetudini legate alla processione del venerdì santo, ecc.

L'iniziativa di maggiore rilievo è la revisione, attualmente in corso, dello statuto del 1903 per depurarlo da tutti gli anacronismi - (la nobiltà di blasone è tramontata da tempo) -, per armonizzarlo alle leggi che regolano le confraternite e, soprattutto, per adeguarlo alle mutate esigenze religiose e sociali della comunità sommese (2).

Ed ora, un rapidissimo accenno sullo stato patrimoniale della congregazione, come emerge dai documenti che è stato possibile consultare.

A) *Dal Catasto onciario di Somma*, redatto nell'anno 1750, la rendita complessiva annua della congrega risulta essere di ducati 519, così distinta: fitti, censi annui ed enfiteutici ducati 235; interessi attivi su capitali ducati 284.

I fitti, i censi e i canoni enfiteutici derivavano da alcune case ubicate nella località Formosi, alla strada Castello, alla via Botteghe e in altre località, e da vari terreni e giardini siti a porta Piccioli, Casaraia, cupa Fontana, Palmentiello, Belvedere, sotto Castiello, S. Maria a Castiello, Re delle Vigne, ecc.

Le annualità di interessi attivi derivavano, invece, da un capitale complessivo di ducati 1731, diviso in 22 partite intestate ad altrettanti rendenti.

B) *Dallo Stato delle rendite e dei pesi* redatto nell'ottobre del 1812 risultano:

- 29 partite di censo (per terreni e case) per ducati 296 - 46;
- 20 partite di annualità per interessi attivi su capitali per ducati 67 - 04;
- un legato di messa per ducati 6 - 00;
- rendita annua complessiva ducati 369 - 50.

Confrontando questi ultimi dati con quelli del 1750 emerge un aumento delle rendite per censi e fitti pari a ducati 60 - 46; aumento dovuto certamente all'acquisto, lasciti e donazioni di nuovi beni immobili.

Diminuisce, invece, anche in maniera vistosa la rendita per annualità d'interessi su capitali pari a circa ducati 217. Tale flessione è dovuta, in parte, alla restituzione di capitali e, in parte, alla morosità di diversi rendenti, divenuti incapaci di onorare i propri impegni per i gravi danni subiti dai fondi tenuti a censo, a causa "delle continue eruzioni del Vesuvio" e di altre calamità naturali (alluvioni, grandinate, gelate, acqua caustica ecc.).

C) *Dallo Stato delle rendite ordinarie* dell'anno 1930:

- rendita su titoli di debito pubblico	£ 91.00
- censi vari	£. 547.40
- interessi attivi su capitali	£ 88.18
- fitto fondi rustici	£ 2400.00
- fitto fabbricati	£ 12.50
- TOTALE	£ 3.139.08



Particolare del pavimento della Congrega (Foto R. D'Avino)

D) *Dallo stato patrimoniale* dell'anno 1950: Rendita ordinaria annua £ 2686.13 così distinta:

- censi e annualità per interessi attivi su capitali	£ 396.13
- fitti per fondi rustici e fabbricati	£ 2290.00

Da questa sequenza di dati, certamente incompleta, emerge il progressivo assottigliamento della rendita annua della congrega.

Nei tempi correnti, dopo la perdita totale dei censi avvenuta o per affrancazione o per disposizioni di legge, e la mancanza assoluta di contribuzione da parte dei fratelli, la rendita del Pio monte si è ridotta a sole

184.000 lire, derivanti dal fitto di 6 moggia di terreno a cupa Fontana (£ 184.000) e di una selva sul monte Somma (£ 4.000).

E' chiaro che una risorsa finanziaria così esigua, che peraltro, deve essere utilizzata anche per la manutenzione della Cappella del Purgatorio e di quella della Collegiata, rende problematica la realizzazione di qualsiasi iniziativa tesa ad ampliare l'attività di culto e laicale del sodalizio.

Per superare tale situazione e ridare nuovo slancio operativo alla congrega, sembra ormai necessario e indispensabile ripristinare la tassa d'iscrizione e il contributo mensile, peraltro già previsti dallo statuto in corso di revisione, ma di fatto abrogati.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) Prefetti del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma Vesuviana dal 1940 al 1994, in ordine cronologico:

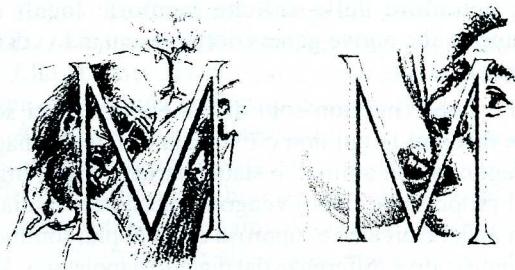
- Barone ALFANO - DE NOTARIS
- Dott. VINCENZO CIMMINO
- Cav. EMILIO ROSSI
- Avv. MICHELE PELLEGRINO
- Cav. Gen. GENNARO OTTAVIO ROSSI (attualmente in carica).

(2) La Commissione incaricata di riformare lo statuto del 1903 è composta dal Cav. Gennaro Ottavio Rossi, Prefetto; Prof. Nicolò Iossa; Avv. Pasquale Raia; Prof. Antonio delle Cave e dal Colonnello Ferdinando de Falco.

Testi e documenti consultati

- MAIONE D., *Breve descrizione della Regia città di Somma*, Napoli 1703.
- DE FELICE P., *Cenno istorico - critico dell'insigne chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore della città di Somma*, Manoscritto 1839.
- VITOLO FIRRAO A., *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili, con altre notizie storico - araldiche*, Napoli 1884.
- ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974.
- D'AVINO R.: *Le confraternite sommesi*, in Rivista "Summana" N°. 6, Aprile 1986 - Marigliano 1986.
- BOVE A., *Il Purgatorio sulle tele della Collegiata*, in Rivista "Summana" N°. 26, Dicembre 1992 - Marigliano 1992.
- ANGRISANI P., *Pio Laical Monte della Morte e Pietà della città di Somma*, Somma 1931.
- Archivio del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma Vesuviana:
- Atti vari;
- Statuto e documenti riprodotti dalla congrega Laicale della Morte di Somma Vesuviana, Napoli 1903.
- Archivio della chiesa Collegiata di Somma Vesuviana:
- Pacco B, n. 64; Pacco F, nn. 1 e 2; Pacco L, n. 61; Pacco N, Documento non numerato; Pacco Z, n. 7; Pacco R, n. 15; Pacco C, nn. 36, 53 bis e 53 ter.
- Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana:
- Catasto onciario dell'Università di Somma, 1741 - 1750;
- Catasto provvisorio di Somma, anno 1811 - Partita n. 1164;
- Verbali delle riunioni del Decurionato del 24/6/1818; 13/1/1822; 10/5/1827; 9/5/1829;
- Verbale del Consiglio Comunale del 17/2/1903;
- Pacco senza categoria e senza numero contenente documenti contabili delle congreghe di Somma Vesuviana, Anno 1933.
- Archivio di Stato di Napoli:
- Fondo monasteri soppressi, fasci nn. 1781, 1782, 1785 e 6576;
- Fondo Cappellano Maggiore, Fascio n. 1210, p.1-20.
- Archivio Diocesano di Nola: Fondo parrocchie: Somma Vesuviana, cartella n. 2.

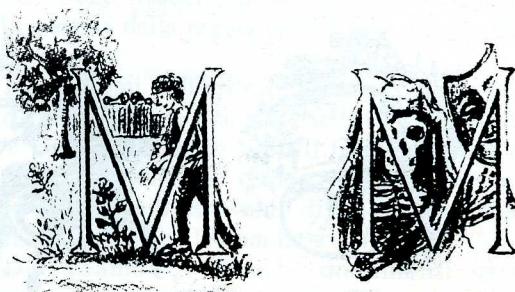
"FIABE DEL VESUVIO"



Questo Libro sembra a me molto interessante sia per il contenuto e sia per lo stile personale dell'autore.

Il contenuto, a dire il vero, non è quello che ci attenderemmo a stare al titolo. Le fiabe ci sono, sì; ma non costituiscono l'unico argomento del libro (e neppure il più importante, a mio modestissimo ma convinto parere). In quanto al Vesuvio, c'è solo un cenno abbastanza confuso sulla sua leggendaria origine, la vera montagna che interessa l'autore è il monte Somma, la montagna di Somma (e la Madonna di Castello, tanto legata alla vita e alle tradizioni di Somma Vesuviana).

In realtà il libro ripresenta, in modo assai vivace e suggestivo, la vita popolare di Somma Vesuviana nel recente passato (diciamo, un mezzo secolo fa, e forse qualcosa di più; probabilmente, la prima metà del nostro ventesimo secolo): le fatiche, i mestieri, le ansie, le paure, le strane norme di medicina popolare, le regole di comportamento sociale, l'atmosfera magica e fiabesca in cui si viveva, si amava, si lavorava, si soffriva, si moriva... L'autore ha distribuito le fiabe secondo gli argomenti (nove capitoli), integrandole con la presentazione di fatti realmente accaduti (sino alla seconda guerra mondiale e al dopoguerra) e di personaggi pateticamente restati nella memoria collettiva circondati da un alone di mistero e di dolorosa simpatia (Oreste, il vecchio della montagna; Assunta a Castello; Maria la Lavandaia; Carolina dei pipistrelli; Totondo di Centobutti... e tanti, tanti altri). Naturalmente, non mancano le tradizionali feste (per lo più sottolineate da falò notturni, fuochi d'artificio, lucerne, assembramenti di bambini e di giovani, pratiche magiche e giochi maliziosi); e non mancano le chiese (la Collegiata al primo posto, si capisce) e i conventi e i religiosi e le sconate più o meno boccaccesche dicerie... Insomma, un



184.000 lire, derivanti dal fitto di 6 moggia di terreno a cupa Fontana (£ 184.000) e di una selva sul monte Somma (£ 4.000).

E' chiaro che una risorsa finanziaria così esigua, che peraltro, deve essere utilizzata anche per la manutenzione della Cappella del Purgatorio e di quella della Collegiata, rende problematica la realizzazione di qualsiasi iniziativa tesa ad ampliare l'attività di culto e laicale del sodalizio.

Per superare tale situazione e ridare nuovo slancio operativo alla congrega, sembra ormai necessario e indispensabile ripristinare la tassa d'iscrizione e il contributo mensile, peraltro già previsti dallo statuto in corso di revisione, ma di fatto abrogati.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) Prefetti del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma Vesuviana dal 1940 al 1994, in ordine cronologico:

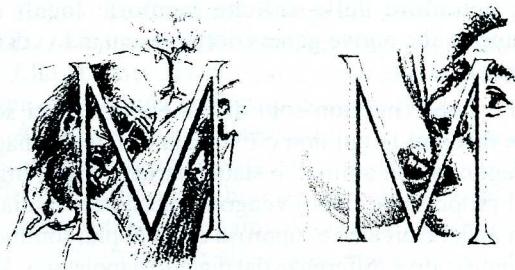
- Barone ALFANO - DE NOTARIS
- Dott. VINCENZO CIMMINO
- Cav. EMILIO ROSSI
- Avv. MICHELE PELLEGRINO
- Cav. Gen. GENNARO OTTAVIO ROSSI (attualmente in carica).

(2) La Commissione incaricata di riformare lo statuto del 1903 è composta dal Cav. Gennaro Ottavio Rossi, Prefetto; Prof. Nicolò Iossa; Avv. Pasquale Raia; Prof. Antonio delle Cave e dal Colonnello Ferdinando de Falco.

Testi e documenti consultati

- MAIONE D., *Breve descrizione della Regia città di Somma*, Napoli 1703.
- DE FELICE P., *Cenno istorico - critico dell'insigne chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore della città di Somma*, Manoscritto 1839.
- VITOLO FIRRAO A., *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili, con altre notizie storico - araldiche*, Napoli 1884.
- ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974.
- D'AVINO R.: *Le confraternite sommesi*, in Rivista "Summana" N°. 6, Aprile 1986 - Marigliano 1986.
- BOVE A., *Il Purgatorio sulle tele della Collegiata*, in Rivista "Summana" N°. 26, Dicembre 1992 - Marigliano 1992.
- ANGRISANI P., *Pio Laical Monte della Morte e Pietà della città di Somma*, Somma 1931.
- Archivio del Pio Laical Monte della Morte e Pietà di Somma Vesuviana:
- Atti vari;
- Statuto e documenti riprodotti dalla congrega Laicale della Morte di Somma Vesuviana, Napoli 1903.
- Archivio della chiesa Collegiata di Somma Vesuviana:
- Pacco B, n. 64; Pacco F, nn. 1 e 2; Pacco L, n. 61; Pacco N, Documento non numerato; Pacco Z, n. 7; Pacco R, n. 15; Pacco C, nn. 36, 53 bis e 53 ter.
- Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana:
- Catasto onciario dell'Università di Somma, 1741 - 1750;
- Catasto provvisorio di Somma, anno 1811 - Partita n. 1164;
- Verbali delle riunioni del Decurionato del 24/6/1818; 13/1/1822; 10/5/1827; 9/5/1829;
- Verbale del Consiglio Comunale del 17/2/1903;
- Pacco senza categoria e senza numero contenente documenti contabili delle congreghe di Somma Vesuviana, Anno 1933.
- Archivio di Stato di Napoli:
- Fondo monasteri soppressi, fasci nn. 1781, 1782, 1785 e 6576;
- Fondo Cappellano Maggiore, Fascio n. 1210, p.1-20.
- Archivio Diocesano di Nola: Fondo parrocchie: Somma Vesuviana, cartella n. 2.

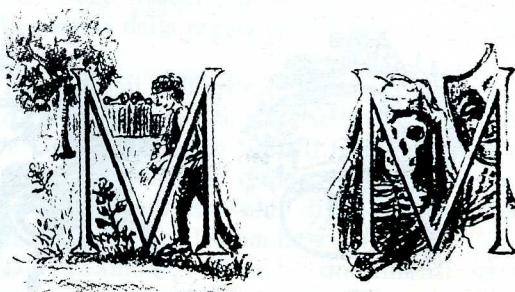
"FIABE DEL VESUVIO"



Questo Libro sembra a me molto interessante sia per il contenuto e sia per lo stile personale dell'autore.

Il contenuto, a dire il vero, non è quello che ci attenderemmo a stare al titolo. Le fiabe ci sono, sì; ma non costituiscono l'unico argomento del libro (e neppure il più importante, a mio modestissimo ma convinto parere). In quanto al Vesuvio, c'è solo un cenno abbastanza confuso sulla sua leggendaria origine, la vera montagna che interessa l'autore è il monte Somma, la montagna di Somma (e la Madonna di Castello, tanto legata alla vita e alle tradizioni di Somma Vesuviana).

In realtà il libro ripresenta, in modo assai vivace e suggestivo, la vita popolare di Somma Vesuviana nel recente passato (diciamo, un mezzo secolo fa, e forse qualcosa di più; probabilmente, la prima metà del nostro ventesimo secolo): le fatiche, i mestieri, le ansie, le paure, le strane norme di medicina popolare, le regole di comportamento sociale, l'atmosfera magica e fiabesca in cui si viveva, si amava, si lavorava, si soffriva, si moriva... L'autore ha distribuito le fiabe secondo gli argomenti (nove capitoli), integrandole con la presentazione di fatti realmente accaduti (sino alla seconda guerra mondiale e al dopoguerra) e di personaggi pateticamente restati nella memoria collettiva circondati da un alone di mistero e di dolorosa simpatia (Oreste, il vecchio della montagna; Assunta a Castello; Maria la Lavandaia; Carolina dei pipistrelli; Totondo di Centobutti... e tanti, tanti altri). Naturalmente, non mancano le tradizionali feste (per lo più sottolineate da falò notturni, fuochi d'artificio, lucerne, assembramenti di bambini e di giovani, pratiche magiche e giochi maliziosi); e non mancano le chiese (la Collegiata al primo posto, si capisce) e i conventi e i religiosi e le sconate più o meno boccaccesche dicerie... Insomma, un



mondo assai vario e affascinante (per tutti: ma soprattutto per gli anziani sommersi, che in quel mondo rivendono nostalgicamente la loro infanzia e la loro giovinezza e che sono simbolicamente rappresentati dal *vecchio*, detentore delle antiche memorie locali che ritrasmette alle nuove generazioni presentando i diversi capitoli).

Le fiabe (ma non solo di fiabe si tratta: ci sono anche racconti in cui non c'è traccia di fate, di maghi, di stregonerie, di animali o statue parlanti e altri ingredienti propri delle fiabe) vengono raccontate in dialetto (un dialetto arcaico e saporoso e, per di più, sommese, con significative differenze dal dialetto napoletano: Vedi pag. 299-301); in molti casi, al testo dialettale l'autore aggiunge una traduzione in lingua (in italiano), magari dando anche una sistematina a tutto il brano per renderlo più ordinato e intelligibile; a volte resta solo il testo dialettale così come è stato registrato dalla bocca dei narratori (magari con qualche termine che non riesce chiaro neppure all'autore).

In fondo al libro (pag. 247-297), sotto il titolo: *Fiabe in vernacolo e notizie sui narratori*, si trovano una dozzina di racconti trascritti puntualmente da registrazioni dirette della voce dei narratori; alla fine di ciascun brano è indicato il nome del narratore (con una rapida scheda biografica), la data e la durata della registrazione; spesso si trovano anche brevi note interpretative e riferimenti ad altri testi similari. E' la parte più interessante per quanto riguarda le fiabe e racconti popolari: le vie attraverso le quali si trasmettono (i genitori, le narrazioni per alleviare il lavoro serale nell'aia o nel cortile, i libri, eccetera), il compito dei narratori (che non sempre sono dei semplici ripetitori e, a seconda del loro senso critico o della loro creatività, correggono, arricchiscono o, al contrario, impoveriscono e rendono poco logici i vari passaggi della narrazione con vuoti, anticipazioni, contaminazione con altre fiabe e via dicendo). E' anche la parte che sarà apprezzata principalmente da chi ha qualche consuetudine con la parlata dialettale del napoletano; per chi tale consuetudine non ha, credo proprio che i testi siano incomprensibili (malgrado i "Brevi cenni sulla trascrizione del dialetto", su cui si potrebbe anche non essere del tutto d'accordo, e il vocabolario che traduce in italiano le parole dialettali).

Il libro è tutto permeato da una cupa rassegnata tristezza che nasce dalla sofferta percezione della inevit-

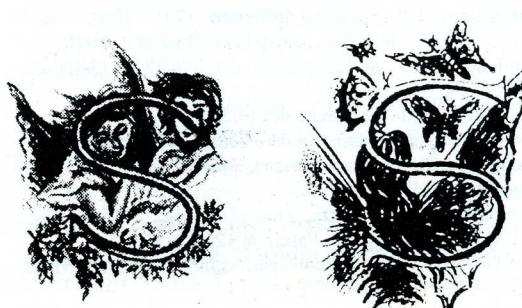
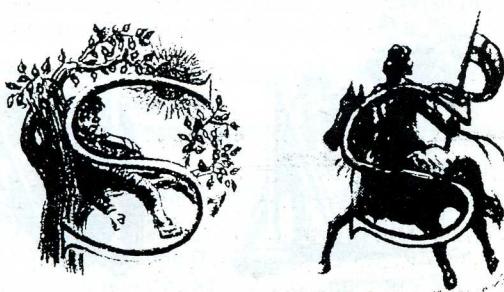
bile precarietà della vita umana (il fatale andare del tempo, lo sfiorire della giovinezza, il pensiero della morte); precarietà aggravata dalle generali condizioni di povertà che raggiunge lo squallore della miseria, dalle malattie e dalle più o meno consistenti malformazioni fisiche, dall'egoismo cinico e beffardo degli altri compagni di strada, dalla solitudine amara (male corretta da una idea poco rassicurante della famiglia), dalla assenza totale di ogni valore idea poco rassicurante della famiglia), dalla assenza totale di ogni valore ideale che possa dar senso alla propria vita, al proprio soffrire, alla propria fatica. E' un libro insanabilmente triste, in cui si direbbe che si apprezza solo la furbizia di chi riesce a ingannare i nemici per definizione (la Morte, innanzi tutto; e poi il *padrone*, il re, i carabinieri, il diavolo...).

... E allora ci viene da pensare che le fiabe (e i racconti popolari) non sono semplicemente frutto di ardita e colorita fantasia. Nascono dal bisogno di sognare un mondo diverso da quello in cui viviamo: un mondo in cui le streghe, gli orchi, i diavoli e tutti i simboli della cattiveria umana siano sconfitti; in cui la povertà cronica venga cancellata da una borsa sempre piena per quante monete si attingano o con un fortunato matrimonio con un principe (magari da conquistare o da difendere con opportuno pratiche magiche) o con un patto di servizio con un padrone ricco (e, quindi, cattivo, e al quale perciò è doveroso addirittura mancar di parola e ingannare); in cui la fatica dei lunghi viaggi a piedi e disseminati di rischi si possa cancellare o con un paio di stivali rapidi come la mente (e il desiderio) dell'uomo o con un paio di ali spuntate passando sotto una cascata o lasciandosi trasportare da qualche benevola aquila o, meglio, da qualche condiscendente fata imbellita; in cui si possa sfuggire alla Morte con trucchi e artifici vari... Insomma, le fiabe non sono solo un intrattenimento; sono anche un meraviglioso mezzo per dimenticare le proprie sofferenze e trasferirsi temporaneamente in un mondo migliore (e se tale trasferimento è solo illusorio non è però illusoria la consolazione che ne deriva).

Purtroppo, le fiabe possono consacrare ma non possono cambiare la realtà (e neppure si propongono di cambiarla). E' questa la ingenua fragilità di questo mondo ricco di sogni ma assolutamente privo di qualsiasi tentativo o progetto per migliorare concretamente l'ambiente in cui si vive.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora il libro è accattivante, interessante e stimolante.

Giovanni Alagi



MADAMA FILEPPA

Nel corso della ricerca storica sulla città di Somma, nell'ambito dei documenti dell'archivio angioino, ci siamo imbattuti in numerosi e contraddittori riferimenti su Filippa de Cabanis, governante della regina Giovanna I d'Angiò.

Sebbene il revisionismo delle convinzioni storiche acclamate sia una caratteristica di questo secolo, effettivamente su Madama Filippa abbiamo riscontrato elementi significativi per una revisione storica.

Filippa la Catanese, nella esacrazione generale, è uno dei personaggi più famosi del medioevo napoletano. La sua sorte ed in particolare l'eccezionale ascesa ai vertici del potere e la sua fine miserrima hanno valicato l'ambito napoletano per assumere notorietà prima italiana e poi europea. Di lei hanno scritto letterati famosi come Boccaccio (1), che insieme al Petrarca (2), vissero da vicino quei tragici eventi come anche autori stranieri (3). Nonostante la grande fama di quei fatti così controversi, un grande disordine è riscontrabile tra gli storici, che in più riprese di lei hanno trattato.

Per nostra ventura la vita di Filippa e dei suoi congiunti s'intreccia con la storia di Somma, per tale ragione ne veniamo a parlare. Purtroppo, oggi, non possiamo allargare le nostre conoscenze sui documenti originali essendo stati barbaramente inceneriti dai tedeschi in ritirata, nel 1943, nella villa Montesano di S. Paolo Belsito presso Nola (4).

Filippa all'origine, ritiene la stragrande maggioranza degli storici, era una bella e povera lavandaia moglie di un pescatore e viveva all'inizio del 1300 a Trapani. Durante la guerra per la riconquista della Sicilia, Roberto (5), allora duca di Calabria, non avendo la regina Violante latte per il figlio Ludovico nato nel 1301, la assunse come nutrice. Questo infante morì nel 1310 (6).

Il Greco, un autore relativamente recente, nella sua antologia sommese nel brano su Madama Filippa, riporta invece che ella fu nutrice di Carlo illustre, padre della futura Giovanna I (7). Il testo è stato ripubblicato recentemente su uno stradario della nostra città senza indicazione della fonte, se non genericamente alla fine della pubblicazione (8). La nomina quale nutrice del figliuolo di re Roberto fu la prima tappa della scalata al potere. Morta Violante, Filippa fu damigella di compagnia della regina Sancia, seconda moglie del re (9).

Su questo punto, un documento registrato nell'archivio angioino c'informa dattagliatamente. L'atto è un trasunto del benemerito Minieri Riccio, uno degli storici che più hanno scritto alla fine dell'Ottocento sulla Napoli Angioina (10). Lo storico riporta: *"Filippa di Catania vedova di Raimondo de Cabannis era damigella e familiare di Sancia moglie di re Roberto il quale nel 1334 le assegnò 24 oncie annue"*. Grazie all'opera di Capasso è possibile risalire al giorno preciso della concessione essendo il documento il primo del quaderno e cioè al 1 settembre del 1334 (11).

Angelo Di Costanzo, nostro conterraneo (12), riporta un'altra virtù di Filippa non citata dagli altri storici. Ella era maestra di ricami e per tale arte divenne intima della regina della casa d'Angiò (13).

A dir il vero la constatazione di una donna maestra di ricami, intima e preferita dalla regina Sancia, che fu tra le più religiose e bigotte del regno di Napoli, contrasta con la triste fama di perfida "mastrossa". Il Di Costanzo specifica che questa sua virtù nei ricami fu esercitata particolarmente in favore delle due mogli di Carlo duca di Calabria, che era suo figlio di latte (14).

Esse furono rispettivamente Caterina d'Austria e Maria di Valois, familiare del famoso Carlo di Valois, messo di Bonifacio VIII. Entrambe non riuscirono a dare allo sfortunato Carlo l'erede maschio, favorendo la successione di Giovanna.

Sorge quindi il dubbio sulle effettive funzioni di Filippa rispetto alla giovane regina, in quanto spesso si è parlato di Giovanna I come sua figlia di latte e quindi sorella acquisita di Roberto de Cabannis o di Sancia sua nipote (15).

Abbiamo appurato con certezza che in realtà, Filippa fu madre di latte di Ludovico (1301-1310) e tutto al più potrebbe essere stata madre anche di Carlo, padre della futura regina Giovanna. Anzi sappiamo con sicurezza che nell'aprile del 1727, si consideri che ella era nata nel 1326, un'altra cittadina di Somma, Beatrice de Orilliaco, insieme a Mella moglie del giudice Martuccio di Nocera, fu invitata a Firenze come nutrice del futuro nascituro di Carlo, quindi fratello minore di Giovanna. Il bambino morì dopo pochi giorni, il 25 aprile del 1327 lasciando ancora una volta il nonno Roberto con l'angoscia di non avere, dopo Carlo, eredi maschi per il suo trono così insidiato dai parenti ungheresi, provenzionali e durazzeschi.

Nel libro di De Feo, invece, in più passi e specialmente quando si parla di Filippa nutrice o quando si dice della regina Giovanna, come sorella di latte dei de Cabannis, si confondono gli effettivi ruoli svolti (16). In realtà ben altre furono le nutrici e le balie che all'epoca per età idonea lavoravano alla corte angioina. Oltre alla citata Beatrice, ricordiamo "Margherita Errecucci de Bononia" definita *"olim nutrici nostra"* (di Giovanna) (17). Dai registri angioini compare un'altra nutrice tale "Isabella di Nocera" (18) a dimostrare che la crescita della regina era affidata ad una vera e propria equipe.

I documenti dell'epoca riportano però le vere e proprie madri di latte e cioè Mariella de porta Sorrento (19) e Gisolda Poderico (20). Il Camera indica quest'ultima come moglie di Matteo Aldomoresco e la cita perché la notte dell'assassinio di Andrea fu l'unica a chiamare inutilmente le guardie avvinazzate.

Dall'esame di questi documenti risulta inequivocabilmente che il rapporto Filippa con la corte

non era stato mediato direttamente da Giovanna, ma era precedente. Nell'atto principale ella non va più in là delle seguenti parole “*Philippe de Catania...sub cuius cura et sollecitudini e nostra pueritia crevimus*” (21). In un altro invece la si definisce semplicemente “*...domicelle familiaris Sancia regina Consortis...*” (22). Eppure al coro generale di condanna per la perfida Filippa non si staccò nemmeno il Capasso, che riportò come ella fosse chiamata dal popolo “*mastressa*” da mastrissa, o magistressa, non come diceva il Villani (23), perché, era la maestra della Regina, ma perché intrigando dominava la corte (24).

In diversi passi relativi alla storia di Somma è possibile riscontrare riferimenti alla tragica “*nutrice*” di Giovanna. Per primo ricordiamo quello del colto reverendo sommese Domenico Maione che, nella sua opera sulla città, così si esprimeva sulle famiglie nobili napoletane con beni burgensatici (25): “*e Filippa Catanea con Raimondo de Cabanis (nominato nel precedente capitolo) avere in Somma un territorio di mogia 200 nelli Registri del 1331.1332. A car. 56 del 1343. E car 41, che per cagione della predetta oggi si chiama di Madama Feleppa*” (26).

Il riferimento cui allude il passo “nel precedente capitolo” è relativo ai feudatari in Somma riportati dal Tutini (27) ed è il seguente “*...Ramondello de Capanis (crede lui, ma è de Cabanis com'io ho letto nella detta scrittura originale e costa da quello, che si soggiungerà nel seg. cap.)*” (28). E' possibile riscontrare alcune differenze tra l'elenco dei feudatari riportato dal Tutini, se lo confrontiamo con quelli del Maione (1703) e dell'Angrisani (1928). Nel più antico vi è effettivamente un *Ramondellus de capanis* che il Maione identificava con il nostro Raimondo, marito di Filippa. La lista del Tutini pubblicata nel 1644 riportava una inchiesta fatta per ordine della Regina Giovanna all'inizio del suo regno. Siccome però la datazione del Tutini è probabilmente esatta, la constatazione che la regina iniziò a regnare nel 1343, mentre Raimondo morì il 22 ottobre del 1334, ci spinge ad escludere la identificazione del Maione.

Alberto Angrisani in più passi della sua ricerca storica su Somma cita la nostra Filippa (29). In particolare nella sua cronologia per l'anno 1355 così scrive: “*Giovanna I regina dona a Filippa di Catania, sua nutrice, vedova di Raimondo de Cabanis, in feudo il privilegio della concessione della starza sita in Somma per l'annuo valore di once 30. Tuttora tale contrada conserva il nome di Masseria Madama Feleppa (Minieri Riccio. Notizie tratte da 62 registri)*” (30). Notiamo subito che in realtà la concessione della Starza non poteva avvenire nel 1355, essendo morta, la nostra protagonista nel 1346 (31). Ma è doveroso esaminare analiticamente le fonti storiche sul problema.

Il Maione cita due documenti dei registri angioini, il primo 1331-1332 A 56 ed il secondo 1334 E 41. Del primo non conosciamo il testo, a differenza del secondo invece che il Minieri pubblicò in trasunto (39). Siccome in quest'ultimo non vi è il dato sulle 200 moggia

di territorio, è probabile che queste siano state attribuite con il primo documento, che, secondo le tabelle del Capasso, è databile tra il settembre 1331 ed l'agosto del 1332. Sembrerebbe quindi che Filippa abbia avuto prima un possedimento terriero e successivamente sotto la sua protettrice l'intera starza resasi libera per la morte del feudatario.

Dal testo apprendiamo che a Filippa, vedova di Raimondo de Cabanis, sotto la cui cura la regina riconosce di essere cresciuta, viene concesso in feudo la Starza, quindi casa e territorio, che furono del Maestro Giovanni de Grissiaco, defunto, vicino alle proprietà di Berardo Siripando. Il feudo veniva apprezzato per un valore annuo di 30 oncie ed era assegnato parimenti al figlio Roberto, grande siniscalco del regno (33). A proposito del toponimo “*starza*”, notiamo come esso si presti ad ingenerare confusione per la sua abbondanza nel territorio di Somma (34).

Filippa, quindi da moglie di un pescatore, madre di latte dei figli di re Roberto, governante, dama di compagnia della regina Sancia (35), aveva sposato in seconde nozze Raimondo de Cabanis. Questi da povero schiavo moro, divenne prima massaro del nobile Raimondo de Cabanis che, vista la sua fedeltà, avendolo preso a ben volere, lo adottò dandogli il suo nome e cognome. Dal suo matrimonio con Filippa nacquero tre maschi e cioè Carlo, Roberto e Pierrotto. Mentre il Camera riporta il matrimonio Filippa-Raimondo al 1321 (36), il Minieri Riccio, basandosi su un registro angioino, lo retrodata giustamente al 1305. Il testo così recita: “*L'assegno delle 20 once annue fatte da re Roberto nel 1305 allorché era duca di Calabria e Vicario del regno a Raimondo de cabannis preposito della sua cucina ed a Filippa di Catania nutrice di suo figliuolo Ludovico, fu in contemplazione del loro matrimonio in quell'anno contratto tra essi*” (37).

In un documento del 25 febbraio 1311 si conferma ancora una volta il beneficio e si precisa che la prima concessione avvenne il 6 febbraio del 1305, probabilmente la stessa data del matrimonio (38). Negli anni successivi Filippa viene definita Maestra di Giovanna duchessa di Calabria in un registro del 1336 (39), confermando l'interpretazione del Villani. Un altro registro, di poco anteriore, riporta come nel 1334 la regina Sancia le assegnava 24 once annue per i suoi meriti (40). Ma i beni acquisiti dai de Cabanis erano in tutto il regno, diretta conseguenza della carica di governo di “*il gran senescalco*”, che era diventata appannaggio di famiglia.

Filippa e consorte avevano ricevuto da Carlo, padre di Giovanna, feudi in terra d'Otranto (41) a Minervino e Mottula (42). Raimondo prima di diventare Gran Siniscalco divenne maestro della Marescallia; il suo potere di governo pervenne prima a Carlo, poi al secondogenito Pierrotto ed infine a Roberto, che in un primo tempo aveva preso i voti religiosi. Raimondo il capostipite possedeva il Pantano di Foggia, Cerza piccola, Sassinoro, S. Giuliano, Avellana, Rocca del Vescovo, Pacille. Non contenti della starza di Somma che gravita-

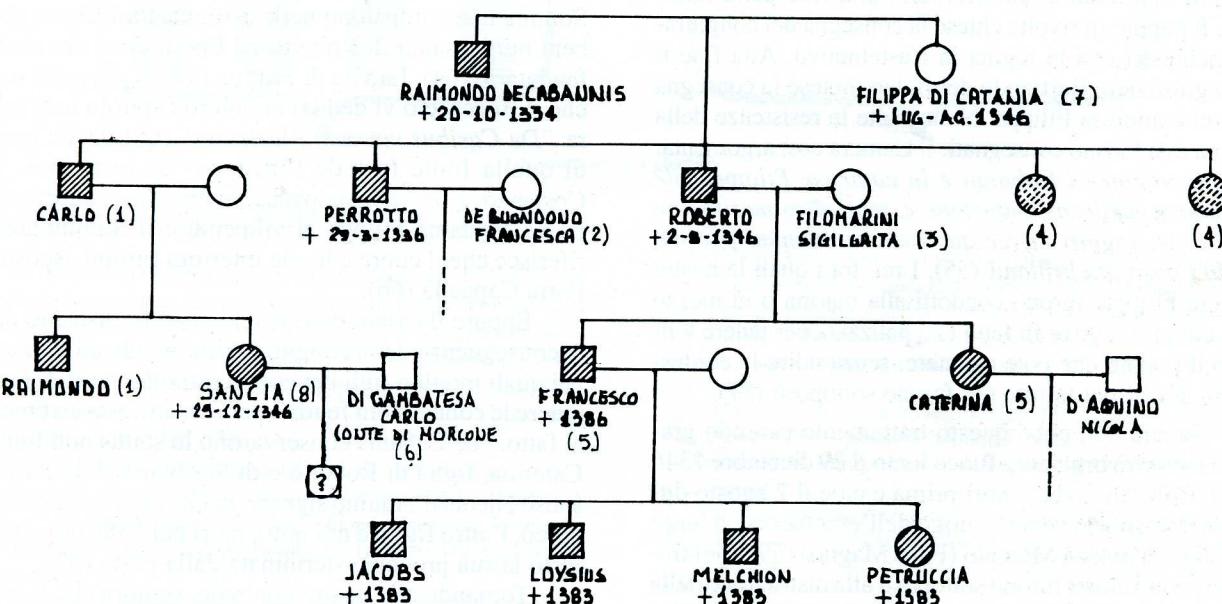
va sulla residenza di caccia reale, ebbero il possesso un palazzo nel quartiere più elegante di Napoli in quel tempo, a poca distanza da Castelnuovo. Era posto vicino Porta Fontana, accosto le mura della città (43), detta anche Delle Corregge (44). Inoltre, sappiamo che era posto vicino la Chiesa di S. Maria della Fontana. E' probabile che, similmente alla casa di un altro congiurato il famoso Carlo d'Artois, esso fosse stato saccheggiato dalla plebaglia inferocita l'indomani dell'arresto. (45).

La zona corrisponde all'attuale Via Medina, il cui nome medioevale era per l'appunto Delle Corregge, forse per i tornei cavallerizzi che vi si tenevano. La platea corrigiarum, nella vasta pianura che portava a Castelnuovo, era diventata nel corso del 300 il centro della vita politica con i palazzi dei potentati in gara nella

degli altri perché non potè partecipare alla congiura che causò la fine della famiglia (49). Ma il documento eccezionale scoperto dal Minieri e da noi evidenziato, è quello relativo alla nobiltà di Filippa. Si è sempre detto della sua iniziale povertà, ebbene il grande Minieri nei registri trovò: "Loysio et Philippe filii qm Bonafide de Cathania Siculi remissio feudalis servitii de eorum ann. provvisione unc. 8" (50)...

Il Testo dimostra quindi che il padre era feudatario e nobile a riprova che la storia è fatta dai vincitori e che i vinti sono sempre cattivi e di "vile stirpe" (51).

Ad onor del vero non possiamo negare che il titolo feudale dei parenti di Filippa fosse posteriore alla sua ascesa, ma ciò ci sembra improbabile. La nostra impressione è che effettivamente ci si trova davanti ad



1) Reg. 1328 D, Fol 347 t (MINIERI, 84 Reg. 5); SUMMONTE, III, 366.

2) Reg. 1335 A, N° 297, Fol. 57 (MINIERI, *Op. cit.*, 64)

3) Reg. 1343 E, Fol. 43 (MINIERI, 62 reg., 134)

4) Solo il CAMERA, *Op. cit.*, 9, attribuisce due figlie a Filippa, contessa di Terlizzi e una di Morcone. In realtà il titolo di contessa di Morcone apparteneva alla nipote Sancia, spesso riportata come figlia.

5) SUMMONTE, *Op. cit.*, Vol. III, 368.

6) DE FREDE, *Op. cit.* 192; SUMMONTE, II, 366.

7) Reg. 1346 C, N° 353, Fol. 23; Capasso B. riporta il Foglio 24 e non 23 t, come cita giustamente il Minieri, *Notizie da 62 reg.*, 8.

8) Sulla data della morte De Feo riporta il 29-XII-1347, Cit., 89, invece del 29 XII 1346.

9) CAPASSO B., *Masaniello*, Napoli 1993; ristampa dell'edizione del 1919; pag. 25, nota 1.

loro sfarzosità (46). Ma Filippa e Consorte non dovevano essere buoni vicini. Abbiamo potuto, infatti, riscontrare un documento con un provvedimento reale per la lite contro Filippa Capuana di Capua, vedova di Bartolomeo de Nicotera (47). Famiglia litigiosa anche all'interno perché un inedito atto testimonia del contrasto tra Filippa, Carlo e Roberto, contro Perrotto e sua moglie Francesca de Bondomo, per i casali di "Liczani, S. Marzani, Roczelle, Casalis, Castriniani, Iuliani, Pau et Piscarie ac Tricastii in terra Yoronti" (48). Il povero Perrotto morì il 29 marzo del 1336 e fu più fortunato

un travisamento dei fatti storici prodotta dagli scrittori di parte primo tra tutti il Gravina, che il nostro Angrisani, tacciò di codardia e servilismo per i vincitori (52).

Messa in dubbio la sua licenziosità per essere stata la damigella della religiosissima Sancia e la sua presunta origine popolare, non ci rimane che esaminare il suo ruolo nella congiura contro Andrea. Il cugino ungherese, sposo della regina era il principe consorte con la clausola del divieto della riunificazione delle corone d'Ungheria e di Napoli (53). Orbene, la congiura nacque per una semplice lotta tra fazioni in quanto Andrea con gli unghere-

si, contro tutti i patti giurati, tentava di diventare sovrano assoluto. Alcuni riferiscono che il fratello Luigi d'Ungheria avesse speso 22 milioni di corone d'oro per corrompere Clemente VII, effettivo dominus del regno, per sovvertire la subalternità di Andrea. L'opposizione era capeggiata dai de Cabannis, che ad ogni buon conto stavano dalla parte del diritto. Andrea non aspettò nemmeno la nuova borea papale per issare sul castello il vessillo che, insieme al suo stemma, mostrava una significativa mannaia con il ceppo. La mossa costrinse la fazione napoletana ad agire e la notte tra il 18 e il 19 settembre 1345 egli fu ucciso dopo una battuta di caccia ad Aversa. Si disse poi che il laccio usato per strangolarlo fosse stato fornito da Sancia (54).

Sorvoliamo sugli eventi successivi per non uscir dai termini dell'assunto ed arriviamo alla fine della famiglia. Il popolo in rivolta chiese la consegna dei congiurati rinchiusi con la regina in Castelnuovo. Alla fine il gran giustiziere Bertrando del Balzo pretese la consegna dei rei compresa Filippa. Nonostante le resistenze della regina essi furono consegnati. Il Camera così argomenta: *"Ed ecco come i Cabanni e la catanese Filippa, vile femina, modello di ambizione e senz'altro merito che quello dei raggiri mercè quali aveva ottenuto per suo figlio i posti più brillanti* (55). I rei, tra i quali la nostra povera Filippa, furono condotti alla marina o in mezzo alla città (56), dove fu fatta una palizzata per tenere lontano il popolo che potè assistere, senza udire le confessioni, alle atroci torture cui furono sottoposti (57).

Sancia non ebbe questo trattamento essendo gravida e morirà bruciata a fuoco lento il 29 dicembre 1346 (58). Roberto invece morì prima e cioè il 2 agosto durante il trasporto verso il luogo dell'esecuzione al largo S. Eligio a piazza Mercato (Foro Magno) (59). Nel tragitto i condannati furono sottoposti alla distruzione della cute con tenaglie infuocate. Quelli che arrivarono vivi sul posto furono bruciati ed i loro corpi furono sezionati dal popolo ignorante che ne estrasse ossa per farne dadi e cucchiai (60). I napoletani pochi mesi dopo impararono a loro spese, che la soldataglia ungherese, soprattutto con Luigi, avrebbe meritato ancora peggior sorte dei congiurati nostrani.

Somma ebbe il merito di opporsi all'invasione magiara pagando con il sangue dei suoi cittadini, ma di questo si parlerà in uno studio specifico.

Sia il Summonte che il Di Costanzo riportano che Filippa non fu giustiziata perché morì in carcere (61).

Bartolomeo Capasso citando il Reg. Ang. N° 353 (1346 C), Fol. 24, su riferimento di un suo amico tal Prof. Blasiis, riferisce ch' *"ella era morta in carcere"*. Il Minieri Riccio, riferendosi all'episodio nel 1877, così scriveva: *"Filippa di Catania madre di Roberto de Cabanni, entrambi accusati come complici della morte di re Andrea, si morì nelle carceri della regia corte, dove era detenuta prima che venisse condannata"* (Reg. 1366 C N° 353, Fol. 23 t) (62).

Posto che, si tratta del foglio 23 t e non 24, come scrive il Capasso, notiamo che nello indicato registro dalla pag. 1 a pag. 87, si tratta del quaderno *"Privilegia"*, atti

che per la XV indizione sono databili tra il settembre 1346 ed il 31 agosto 1347. Siccome l'esecuzione di Roberto avvenne ad agosto del 1346, il documento dovrebbe essere una citazione posteriore alla sua morte. Notiamo poi che il Capasso sul foglio 13 del registro ha notato che a fianco ad un documento, cancellato del 15 novembre 1346, vi è una data del 23 giugno (63). E' verosimile che Filippa sia morta tra la fine di giugno ed il 2 agosto, data dell'esecuzione generale, per i postumi di torture o per i disagi non compatibili con l'età.

Le fortune economiche della famiglia furono assorbite dal fisco e distribuite tra gli stolti potentati che non capirono che la lotta dei de Cabannis era favorevole alla nobiltà napoletana. Con la venuta degli invasori ebbero modo di rimpiangere la situazione precedente.

Per quello che c'interessa, le terre e la Starza di Somma non compaiono nelle assegnazioni, come per i beni burgensatici di Roberto ad Eboli, dove era anche feudatario (64). La vita di Filippa fu così degna di nota che il Boccaccio vi dedicò un intero capitolo nell'opera *"De Casibus virorum illustrium"* (65). Della bontà di quella fonte fa fede l'utilizzo da parte del Di Costanzo. Non bisogna pensare però che la morte sottrasse Madama Filippa al vilipendio: il Summonte ci riferisce che il cuore e le sue interiora furono esposte a Porta Capuana (66).

Eppure il casato de Cabannis non fu distrutto dalle conseguenze della congiura. Similmente ad altri casi nei quali mogli e figli dei congiurati ottennero di mantenere le concessioni feudali per la manifesta estraneità al fatto, i de Cabanis conservarono lo status nobilitatis. Caterina, figlia di Roberto e di Sigilgarda Filomarino, sposò Nicola d'Aquino signore di Grottamiranda; Francesco, l'altro figlio a noi noto, morì nel 1386 dopo aver visto la sua progenie sterminata dalla peste (67).

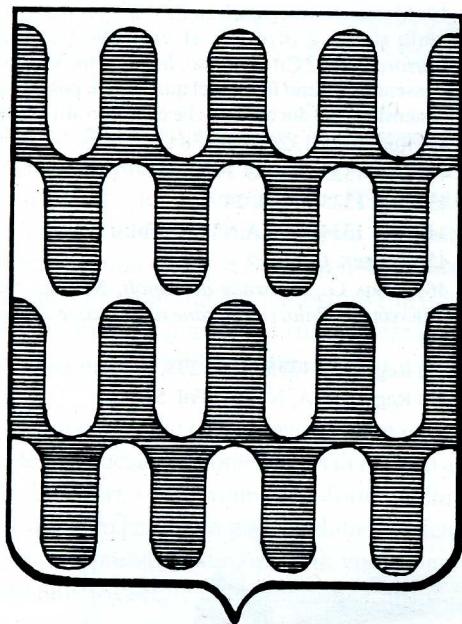
Tornando alle nostre contrade, sembra che la vecchia masseria abbia voluto seguire la stessa sorte della famiglia. Le mura sbrecciate, le finestre vuote contrastano con le orride superfetazioni insite sul perimetro originario. I cellai sfondati mostrano però, all'occhio vigile, l'eleganza di un succedersi di archi acuti gotici testimoni di una antica potenza. Non sappiamo oggi, a chi toccò il predio, anche se è opinione comune che diventasse un possesso religioso.

In questo secolo la proprietà era tenuta dal Filippo Nasti; nella cappella dedicata oggi al Bambino Gesù vi è un'acquasantiera datata 1626, che, insieme alle superstite decorazioni barocche, testimonia un restauro seicentesco (68).

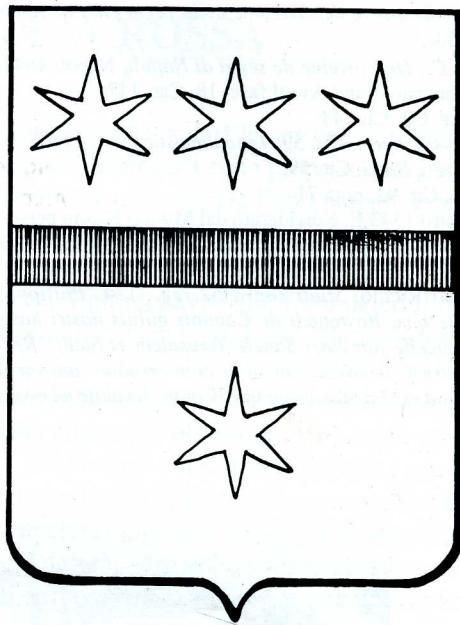
Per quanto scritto ci sembra che effettivamente ci sia da rivedere il giudizio critico su Filippa, forse anche perché ella pagò gli errori della sua famiglia. Per ultimo una valutazione giuridico-politica: Madama Filippa era dalla parte della ragione in quanto le minacce e le prevaricazioni del diritto provenivano da parte ungherese.

Si potrebbe discutere sul metodo e cioè sull'assassinio di Andrea, ma non è dato giudicare, con il metro di oggi, gli avvenimenti del passato.

Domenico Russo



Stemma dei de Cabannis



NOTE

1) BOCCACCIO G., *De Casibus virorum illustrium*, Liber IX; una di queste rare opere è presso la sez. Brancacciana della Biblioteca Nazionale di Napoli (Coll. 42 C. 21). Per l'edizione in volgare si veda la traduzione di M. Giuseppe Bertussi, Firenze, Giunti, MDIIC.

2) FRANCESCO PETRARCA fu messo papale e frequentò Napoli anche sotto Giovanni I, com'è riportato in: PETRARCA F., *De reb. familiaribus*, Lib V, Epist. IV.

3) Nella letteratura europea su Filippa vedi: ROYAS ZORRILLA, ANTONIO CAELLO, LOUIS VELEZ DE GUEVARA, *La gran comedia, el monstruo de la fortuna*; MONTALVAN E CALDERON, *El monstruo de la fortuna, la lavandera de Naples, Felipa Cataneta*; LANGLET-DUFRESNOY, *La Catanoise* (1731);

PIETRO MATHIEU, *Biografia della catanese tratta dalla fonte del Boccaccio*, in appendice ad, *Aelius Seyanus*, 1611.

Per tutte le opere su Giovanna I che trattano anche di Filippa si vedano i rimandi di: LEONARD E.G. *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967, in particolare a pag. 655 alle note 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51.

4) Sull'evento barbarico perpetrato dai nazisti il 30 settembre 1943 si veda:

FILANGIERI R., *Danni e perdite negli archivi di stato*, Napoli, in *Rapporto finale sugli archivi*, a cura della Sottocommissione per i monumenti belle arti e archivi della commissione alleata, Roma. Ist. Poligraf. dello Stato, 1946, 54 e segg.

5) CAMERA M., *Elucubrazioni storico diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo II di Durazzo*, Salerno 1889, 3.

L'opera sebbene presenti qualche imprecisione è degna di nota. Viene riportata dal CROCE nella bibliografia consigliata su Giovanna I, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972, 261. Leonard, citandolo insieme ad altri lo ritiene interessante per l'abbondanza di documentazione, Op. cit. 457; DE FEO, *Giovanna d'Angiò regina di Napoli*, Napoli 1968, 271, lo riporta (sic) in due volumi.

6) Violante e Iolanda appartenevano alla casa d'Aragona, nemici degli Angiò nella eterna contesa prima per la Sicilia e poi per il Regno di Napoli. La regina era sorella di Giacomo II e di Federico l'usurpatore. Nonostante il matrimonio, com'era prevedibile, la guerra riprese con alterne vicende; CAMERA, Op. cit. pag. 3, Nota 1.

7) GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1973, 92.

8) *Lo stradario*, Tavola 4, Graphic center tai 1994.

9) "Domicelle familiari Sancie Ierusalem et Sicilie regine consortis" Reg. 1338-1339 E, Fol. 17.

10) MINIERI RICCIO C., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini, etc.*, Napoli 1876, 64.

11) Reg. 1336 A, Fol. 1; Il MINIERI nel suo lavoro: *Le cancellerie angioina, aragonese e spagnola*, Napoli 1880, 9, lo dice perduto e trascritto nel volume 3° dei *Notamenta*. CAPASSO lo identifica con il vol. 290 *Ratio thesaurariorum* 1332. Si veda: *Inventario cronologico sistematico dei registri angioini etc.* Napoli 1894, 314, 316, Nota 3, 488.

12) Sul problema dello storico Angelo Di Costanzo e della sua parentela con i Di Costanzo di Somma si veda:

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche etc.*, Napoli 1928, 66; GRECO C., *Fasti*, Op. cit. 185.

13) Di COSTANZO A., in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori di dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli 1769, Tomo III, 205.

14) Ibidem; si noti come lo storico consideri Filippa, madre di latte di Carlo e non di Ludovico.

15) DE FEO, Op. cit., 13 usa il termine "balia".

ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica*, inedito, 45; ANGRISANI A., *Brevi etc.*, Cit. C'è Filippa con.....

16) DE FEO, Cit., 19.

17) MINIERI RICCIO, *Studi su 62 registri etc.*, Napoli, 111, Reg. 1343 D, Fol. 21 t. II Camera (pag. 41 nota 3) riporta Margherita Enricucci (leggerci Di Enrico) da Bologna, annue once 20.

18) Reg. 1340 A, N° 321, Fol. 233.

19) 2 agosto 1346 - Reg. 1345 B, N° 348, Fol. 1091; in MINIERI RICCIO, *Studi su 62 etc.*, 117 dove apprendiamo che era moglie di Tommaso Sirisale, detto Brumacio, Reg. 1352 F, Fol. 40.

20) CAMERA, Op. cit., 41, nota 3. Per il matrimonio di Isolde Pulderice, il MINIERI in *Studi su 84 reg.*, pag. 9, lo riporta al Reg. 1338-1339 d, atto del 7/6/1339; MINIERI *Studi su 62 reg.*, 135, reg. 1343 E, Fol. 29, dove la si riporta come nuova beneficiataria in un territorio a Lucera per la morte di Tommaso Mansella.

21) Reg. 1343 E, Fol. 41 t.

22) Reg. 1338 1339 E, Fol. 17 (1 gennaio 1340); cfr. MINIERI, *Studi su 62 reg.*, 134.

23) VILLANI G. *Istor. Fior.* XII, 52

24) CAPASSO B., *Masaniello*, Ristampa, Napoli 1979, pag. 25, 26.

25) Il bene burgensatico o allodialle a differenza del possesso feudale corrispondeva all'attuale proprietà privata. Deriva dal sostantivo borgo, a testimonianza del suo rapporto con la classe borghese i cui embrioni storici sono sempre esistiti checché ne dicano gli illustri storici marxisti. Il bene burgensatico non aveva quindi bisogno dell'investitura feudale ed era solo sottoposto alla tassazione specifica. Per l'argomento vedasi: TROPEA G. *Il feudo nella storia e nel diritto*, Napoli 1883, 33.

26) MAIONE D. *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 46.

27) TUTINI C., *Dell'origine de seggi di Napoli*, Napoli 1644. Il Tutini cita come dato d'archivio il fasc. 18, Car. 147.

28) MAIONE, Op. Cit., 43.

29) ANGRISANI, *Brevi*, Cit. 59, *Toponomastica*, cit. 45-80.

30) ANGRISANI, *Brevi*, Cit. 59

31) GRECO, Cit. 92, nota 71.

32) Il registro 1343 E, è dichiarato dal Minieri Riccio perso nel tempo insieme ad altri 59, vedasi: MINIERI RICCIO C., *Le cancellerie*, Cit., 15.

33) MINIERI RICCIO, *Studi sopra 62 reg.*, 134. "Philippe de cathania relicte q.m. Raymundi de Cabanis militis nostri hospitii Senescalli domicelle familiari Sancie Yerusalem et Sicilie Regine consortis, nostre Carissime, cui olim concessimum an. un. 24. Privilegium quod ei assignentur an.un. 20 nunc devolute ad nostram

40) MINIERI RICCIO, *Studi su 84*, Cit. 64. Il reg. 1336 A, Fol. 1, creduto perso è in realtà il vol. 290, *Robertus, Ratio thesaurariorum* 1332 Cif. CAPASSO, *Inventario*, 316, nota 3. Notiamo che essendo il primo foglio del quaderno è possibile risalire alla data di estensione del documento che è intorno al 1° settembre 1334.

41) Reg. 1325-1326 O, Fol. 8 t.

42) Reg. 1325-1326 O, Fol. 46 t.

43) Reg. 1335 C, Fol. 24

44) Reg. 1334-1335 A N° 295, Fol. 116 t.

45) CAMERA, *Cit.*

46) DORIA G., *Le strade di Napoli*, Milano- Napoli, 1979, 300; FERRAYOLI F., *Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli*, Napoli 1993, 60.

47) Reg. 1334-1335 A, N° 295, Fol. 116 t.

48) Reg. 1335 A, N° 297, Fol. 57.



Sepolcro di Perotto de Cabannis in S. Chiara

Curiam ob mortem Bartilucii de Bello et Yoannis Scarani de Messana. Sub datum an. 1340 die prima Ianuari 8° indictionis regnum nostrorum anno 31 (Reg. 1338-1339 E, Fol. 17).

34) Ricordiamo: *la starza dell'Imperatore*, ANGRISANI, 55 (Reg. Ang. 1308-1309, Fol. 92 t); *la starza del Monte Vesuvio* detta alla Santa, MAIONE, 46 (Reg. Ang. 1344 A, Fol. 14); *la Starza grande*, in SCHULZ per la donazione del 1323 a Gentile e Bartolo Squeri, probabilmente la attuale Starza della Regina, definita Masseria della Regina in *Leostello da Volterra*, 309, o del re in *Quint. Septim.*, Fol. 218); *la starza vecchia in Maione*, 44 (Reg. 1443 E 41), attualmente nel comune di S. Anastasia; già casale e periferia di Somma.

35) MINIERI RICCIO, *Studi sopra 84*, Cit., 9-10, (Reg. 1338-1339 D N° 318, Fol. 170-172 t).

36) CAMERA, cit., 3, Nota 1.

37) MINIERI RICCIO, *Studi sopra 84 reg.* 10. Reg. 1309-1310 E, N° 193 14, 107 t.

38) Ibidem, 9; Reg. 1310 E, Fol. 14 t.

39) Non esiste nel repertorio del Capasso il volume 1336 D, Fol. 217-218 t; Minieri Riccio lo dice perduto e riscontrabile solo per trasconti, cfr. *Le cancellerie angioine*, Cit., 9, Capasso nei "Registri angioini dell'archivio di Napoli, che erroneamente si credettero finora perduti", pubblicato in ASPN, Anno XI, Fascicolo IV, Napoli 1887, 889, 822, lo dice essere indicato erroneamente nel volume N° 310, *Robertus 1337 ratio*, Vedi in sintesi CAPASSO, *Inventario*, Cit., 333, nota 2.

49) CELANO, *Notizie del bello etc.*, a cura del CHIARINI, 1858, Vol. III, Tomo XI, 419.

50) Reg. 1328 D., Fol. 145.

51) MINIERI RICCIO, *Studi su 84 reg.* 63.

52) DE GRAVINA D., *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, Napoli 1890, Angrisani, *Cit.* 7.

53) LEONARD, *Cit.* 401, 421; De Feo cit., 35.

54) DE FEO, *Cit.* 65.

55) CAMERA *Cit.*, 59.

56) SUMMONTE, *Cit.*, 367.

57) DI COSTANZO, *Cit.* Liber. VI.

58) DE FREDE C., *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I in Storia di Napoli*, Napoli 1975, Vol. II, 203.

59) DE FEO, *Cit.*, 79.

60) CAPASSO, *Masaniello*, *Cit.* 25.

61) SUMMONTE, *Cit.*, 367; DI COSTANZO 205.

62) MINIERI, *Studi sopra 62 reg.* Cit. 8.

63) CAPASSO, *Inventario*, cit., 3784, Nota 3.

64) Reg. 1345 B, N° 348, Fol. 99, 128 t.

65) BOCCACCIO, *Cit.*

66) SUMMONTE, *Cit.*, 367.

67) Ibidem, 368

68) Vedasi anche: D'AVINO R., *Le masserie di Somma*, I, in "Quaderni vesuviani", 1994, Anno X, 14.

VINCENZO MENNA 'A ROSSA

E' Natale e provo ad arricchire lo stemperamento delle memorie con presenze d'altri tempi.

Mi reco con la videocamera e con Franco Menna dal padre Vincenzo, noto medium locale, in via Castello.

Vincenzo Menna è nato a Somma il 4 ottobre del 1905 e durante la cerimonia del battesimo l'officiante dovette saltare qualche parola del rituale segnandogli il destino: da grande avrebbe parlato con gli spiriti. E così fu.

Il padre, un dritto che non la faceva buona a nessuno, non credeva a queste fandonie ed avviò il figlio a fare il muratore. Un giorno però venne una forte medium al Casamale. Lo fecero partecipare alla seduta spiritica nella cantina ubicata presso il sopportico di via Botteghe.

Quando tutte le energie furono raccolte e diffuse nella stanza la medium che veniva da fuori paese, rivelò che tra loro c'era un medium più potente di lei. E rivolgendosi al bel giovane che le sedeva di fronte disse: "Vincenzo, quella pistola che porti nella tasca di dietro faresti meglio a lasciarla da qualche parte. Dedicati all'esercizio del forte potere che hai dentro e fai del bene alla gente che pena per la mancanza dei propri cari".

D'allora in poi il muratore venne chiamato in casa o in luoghi pubblici ad evocare i morti paesani.

C'era già al Casamale la Vergine Andrianella, vestale di sant'Antonio, prometeo locale, che evocava le anime dei bambini morti e ne curava le "apparature" nelle esequie con fiori di carta. Era questa maga di una ventina d'anni più giovane di Vincenzo e molte volte partecipò alle sedute spiritiche avviandolo ai segreti dell'aldilà.

Il volo lo prese quando incontrò a Somma "Chillo 'e Garofalo 'e Macedonia" che non credeva ai suoi poteri e agli spiriti.

Rideva di tutte quelle storie di donniccioli. Dopo un battibecco col medium chiese un segno che lo convincesse.

Allora Vincenzo chiamò alla presenza il padre del Garofalo, morto alcuni anni prima. Lo spirito gli rivelò che quando morì non c'erano soldi per le esequie e che dal letto d'agonia egli aveva indirizzato il figlio al taschino della camiciola, dove erano conservate cinque lire, che erano servite per sotterrare Garofalo padre.

Vincenzo raccontò questo particolare della sepoltura al figlio incredulo, che credette e pianse.

La fama allora raggiunse Napoli, dove un gruppo di ingegneri si riuniva sistematicamente in uno stanzone buio alla fine di via Foria. Avevano però bisogno di un buon medium e chiamarono Vincenzo spesso alla tranne, soddisfacendo le molte richieste dei clienti.

A Vincenzo procurarono un posto di lavoro nei loro cantieri. Ma alla fine il mago lentamente smise di fare il

muratore, anche perché le persone che avevano urgente bisogno di collegarsi con i propri morti arrivavano a minacciarlo se non evocava loro i parenti defunti.

L'evocazione avveniva sempre di sera o di notte in una stanza, ma anche nei luoghi delle morti violente - precisa. Egli recitava delle formule ed il morto si presentava di persona, puntuale. Ma c'erano momenti in cui si poteva fare ed altri no - racconta ora il novantenne e ritto medium, che vive solo all'ultimo piano, quasi vicino alle stelle, oltre tutti i vani vuoti inferiori.

Molte cose ora il nonno spiritista non le ricorda e ripete costantemente che a Somma e a Napoli non c'era morto che comparisse senza il suo intervento.

I defunti altre volte si incarnavano nel medium ed egli parlava con la loro voce senza averne coscienza. Al risveglio non ricordava nulla di quello che aveva detto. In alcuni casi gli spiriti evocati si esprimevano con colpi sui muri.

La gente prese ad amarlo perché leniva le pene dell'eterno distacco. Egli aveva un libro, che gli era stato donato dal professore Maffezzola, (egli lo descrive con i capelli arruffati e bianchi sulle tempie e penso parli di Raffaele Arfè, noto massone di Somma), che doveva custodire in una stanza appartata per le sue manifestazioni demoniache: si sentivano rumori diversi, si aprivano porte, si muovevano mobili, si spostavano sedie. Un suo figlio fu rapito in spirito dal libro, quando egli cercò di conoscere il sesso del nascituro. La moglie era incinta ed ignara. Vincenzo interrogò gli spiriti attraverso il Libro, che a questo punto non può che essere identificato che con il *Libro del Comando*, formulario di varia magia che circolava clandestino a Somma tra i vari mestieranti di occultismo.

Il Libro gli rivelò che il figlio era maschio e che sarebbe nato morto, come accadde.

Il sacrificio del bambino lo accreditò maggiormente presso gli utenti locali e stranieri.

Ormai non lavorava quasi più e si sosteneva con i compensi di questa attività. Ma gran parte dei compensi dovettero essere introitati da quelli che gli stavano intorno a Napoli, perché, una volta in trance, Vincenzo non vedeva e non sentiva e i suoi aiutanti facevano man bassa di questa inattesa miniera di poteri, che non opponeva nessuna resistenza se no la sua ingenuità.

Nonno Vincenzo ora riconosce che i napoletani lo "nzallanevano", lo scimunivano.

Erano infatti questi più deboli medium a gestire i messaggi che Vincenzo apprendeva dalla voce dei morti. Quando si svegliava i giochi erano già fatti e gli ingegneri di Napoli se ne uscivano con la classica "fijurella", l'immaginetta.

A Somma molti lo ricordiamo alla ripetuta ricerca del tesoro di Castello con altri medium di Pollena ed alcuni paesani, tra cui uno zio, Antonio di Rione Trieste.

Racconta frammentariamente ora il nonno/medium solitario, retto dal vuoto di tante memorie, che a mezzanotte si recarono il fondo di "Rumminico 'e Paparella", sotto la chiesa di Castello, e scavaron un gran fosso sotto un masso vulcanico.

Interviene il figlio franco, cui il padre ha più volte narrato questa avventura, e precisa che non tutti ebbero il coraggio di scendere nella buca. Il padre Vincenzo fu uno dei primi: si calò con una fune e con in mano il Libro. Là sotto sentirono rumori d'ogni genere. Durante una pausa o subito dopo aver trovato delle monete antiche litigarono con i medium venuti da fuori. Intanto erano ripresi i rumori e una ruffa incredibile di zolle di gleba, pietre, urla, rabbufo d'aria e di terra...

Non si vedeva più nulla. Chi scappava da una parte, chi dall'altra.

Vincenzo, che era in fondo dal fosso fu assalito dagli spiriti che difendevano il tesoro, non capì più nulla, perse i sensi. Lo zio Antonio dopo raccontò di averlo visto volare sopra gli altri, sopra gli alberi (l'espresso ne è: "vulava pe' cielo").

Al mattino, messosi quindi alla sua ricerca, trovò Vincenzo sbalzato ad un centinaio di metri dallo scavo, nell'alveo pluviale, con la giacca a brandelli e senza l'anello d'oro al dito.

Non ricordava più nulla.

Ora il Menna non ricorda bene se trovarono della roba vecchia o delle monete.

Il paese ormai era in subbuglio al racconto di queste avventure.

Il figlio ora precisa che i tentativi negli anni furono parecchi ed ogni volta chi ci provava se la vedeva brutta.

Il clero si mobilitò e prese a intimorire Vincenzo: gli sarebbero morti altri figli. Lo portarono in chiesa davanti all'immagine di Gesù e lì lo fecero giurare che non avrebbe più evocato spiriti.

Vincenzo solo allora trovò la forza di bruciare il Libro.

Al che non solo gli uomini presero ad odiarlo e a minacciarlo di morte, ma anche gli spiriti non lo lasciarono più in pace continuando a tormentarlo con sassaiole lungo le vie. Quelle pietre però pur colpendolo non gli facevano alcun male.

Anche gli adepti napoletani minacciarono di ucciderlo. Comunque la paura della salute dei figli lo tenne lontano dalla magia fino a questo lontano racconto di una quarantina d'anni dopo, quando la coppola, i tetti di tegole e le stelle chiudono i suoi pensieri in una morsa di gelo.

(Da una registrazione video del Natale 1994 di Angelo Di Mauro)

Angelo Di Mauro

Il culto di S. Margherita a Somma Vesuviana

"O Margherita amabile speme dei cuori afflitti pei tuoi trionfi inviti prega per noi Gesu".

Il 20 luglio ricorre la festa di Santa Margherita Martire e Vergine, patrona delle partorienti, che subì la palma del martirio per non aver voluto rinnegare la fede cristiana.

Le origini storiche di questo culto sono raccontate da numerose leggende. Figlia di un prete pagano di Antiochia, divenne cristiana e per questo suo padre la cacciò di casa. Tornò dalla nutrice a custodire gli armenti.

Aveva solo quindici anni quando il Prefetto Olibrio notò lo splendore della sua bellezza e le chiese la mano.

Margherita rifiutò proclamandosi cristiana. Arrestata, venne torturata.

Lacerata da puntali di ferro, venne gettata in un recipiente di olio bollente ed infine decapitata.

Nel medioevo il culto della Santa divenne molto popolare e la sua leggenda si accrebbe di nuovi dettagli nei quali uomini pelosi e draghi avevano un ruolo di primaria importanza. Le città e i villaggi si contesero l'onore di conservare la cintura che le era servita per strangolare il leggendario drago.

La Santa è uno dei quattordici santi ausiliatori, ma l'inconsistenza storica ha spinto Papa Paolo VI, nel 1969, ad escluderla dal calendario romano.

Dal testo di Fabrizio Capitello, riportato anche da Candido Greco, apprendiamo che:

"... dalle relazioni d'alcuni della Serafica Religione di S. Francesco venuti dal Giappone si è inteso, come anche da più scritture antiche, e lapidi, epitaffi e descrizioni che vi siano stati di Somma più santi Martiri (fra cui) S. Margherita, martire di detta città, con le sue compagne quali assieme con essa morirono per la S. Fede..."

La cappella dedicata alla Santa è ubicata nell'antico Rione Margherita, che è posto a est del paese, nell'ambito della parrocchia di S. Michele Arcangelo.

Esisteva nel 1561, come risulta dalla Santa Visita di quell'anno, ed è documentata anche nel 1705. Risorse dopo la furia devastatrice del Vesuvio nel 1632 e 1794, insieme alle cappellanie di Sant'Antuono e di Madama Filippa. Percepiva censi e rendite per diverse proprietà.

Una piccola scheggia d'osso della Santa, preziosa reliquia, pervenne, non sappiamo quando, a Somma nella cappella della martire, che fu assunta a patrona del rione omonimo.

Agli inizi del novecento alcuni fedeli si recarono a Napoli, su un carro trainato da un cavallo, per riprendersi la statua, che ivi era stata portata per essere restaurata da una ditta napoletana di via Duomo.

A Somma molti lo ricordiamo alla ripetuta ricerca del tesoro di Castello con altri medium di Pollena ed alcuni paesani, tra cui uno zio, Antonio di Rione Trieste.

Racconta frammentariamente ora il nonno/medium solitario, retto dal vuoto di tante memorie, che a mezzanotte si recarono il fondo di "Rumminico 'e Paparella", sotto la chiesa di Castello, e scavaron un gran fosso sotto un masso vulcanico.

Interviene il figlio franco, cui il padre ha più volte narrato questa avventura, e precisa che non tutti ebbero il coraggio di scendere nella buca. Il padre Vincenzo fu uno dei primi: si calò con una fune e con in mano il Libro. Là sotto sentirono rumori d'ogni genere. Durante una pausa o subito dopo aver trovato delle monete antiche litigarono con i medium venuti da fuori. Intanto erano ripresi i rumori e una ruffa incredibile di zolle di gleba, pietre, urla, rabbufo d'aria e di terra...

Non si vedeva più nulla. Chi scappava da una parte, chi dall'altra.

Vincenzo, che era in fondo dal fosso fu assalito dagli spiriti che difendevano il tesoro, non capì più nulla, perse i sensi. Lo zio Antonio dopo raccontò di averlo visto volare sopra gli altri, sopra gli alberi (l'espresso ne è: "vulava pe' cielo").

Al mattino, messosi quindi alla sua ricerca, trovò Vincenzo sbalzato ad un centinaio di metri dallo scavo, nell'alveo pluviale, con la giacca a brandelli e senza l'anello d'oro al dito.

Non ricordava più nulla.

Ora il Menna non ricorda bene se trovarono della roba vecchia o delle monete.

Il paese ormai era in subbuglio al racconto di queste avventure.

Il figlio ora precisa che i tentativi negli anni furono parecchi ed ogni volta chi ci provava se la vedeva brutta.

Il clero si mobilitò e prese a intimorire Vincenzo: gli sarebbero morti altri figli. Lo portarono in chiesa davanti all'immagine di Gesù e lì lo fecero giurare che non avrebbe più evocato spiriti.

Vincenzo solo allora trovò la forza di bruciare il Libro.

Al che non solo gli uomini presero ad odiarlo e a minacciarlo di morte, ma anche gli spiriti non lo lasciarono più in pace continuando a tormentarlo con sassaiole lungo le vie. Quelle pietre però pur colpendolo non gli facevano alcun male.

Anche gli adepti napoletani minacciarono di ucciderlo. Comunque la paura della salute dei figli lo tenne lontano dalla magia fino a questo lontano racconto di una quarantina d'anni dopo, quando la coppola, i tetti di tegole e le stelle chiudono i suoi pensieri in una morsa di gelo.

(Da una registrazione video del Natale 1994 di Angelo Di Mauro)

Angelo Di Mauro

Il culto di S. Margherita a Somma Vesuviana

"O Margherita amabile speme dei cuori afflitti pei tuoi trionfi inviti prega per noi Gesu".

Il 20 luglio ricorre la festa di Santa Margherita Martire e Vergine, patrona delle partorienti, che subì la palma del martirio per non aver voluto rinnegare la fede cristiana.

Le origini storiche di questo culto sono raccontate da numerose leggende. Figlia di un prete pagano di Antiochia, divenne cristiana e per questo suo padre la cacciò di casa. Tornò dalla nutrice a custodire gli armenti.

Aveva solo quindici anni quando il Prefetto Olibrio notò lo splendore della sua bellezza e le chiese la mano.

Margherita rifiutò proclamandosi cristiana. Arrestata, venne torturata.

Lacerata da puntali di ferro, venne gettata in un recipiente di olio bollente ed infine decapitata.

Nel medioevo il culto della Santa divenne molto popolare e la sua leggenda si accrebbe di nuovi dettagli nei quali uomini pelosi e draghi avevano un ruolo di primaria importanza. Le città e i villaggi si contesero l'onore di conservare la cintura che le era servita per strangolare il leggendario drago.

La Santa è uno dei quattordici santi ausiliatori, ma l'inconsistenza storica ha spinto Papa Paolo VI, nel 1969, ad escluderla dal calendario romano.

Dal testo di Fabrizio Capitello, riportato anche da Candido Greco, apprendiamo che:

"... dalle relazioni d'alcuni della Serafica Religione di S. Francesco venuti dal Giappone si è inteso, come anche da più scritture antiche, e lapidi, epitaffi e descrizioni che vi siano stati di Somma più santi Martiri (fra cui) S. Margherita, martire di detta città, con le sue compagne quali assieme con essa morirono per la S. Fede..."

La cappella dedicata alla Santa è ubicata nell'antico Rione Margherita, che è posto a est del paese, nell'ambito della parrocchia di S. Michele Arcangelo.

Esisteva nel 1561, come risulta dalla Santa Visita di quell'anno, ed è documentata anche nel 1705. Risorse dopo la furia devastatrice del Vesuvio nel 1632 e 1794, insieme alle cappellanie di Sant'Antuono e di Madama Filippa. Percepiva censi e rendite per diverse proprietà.

Una piccola scheggia d'osso della Santa, preziosa reliquia, pervenne, non sappiamo quando, a Somma nella cappella della martire, che fu assunta a patrona del rione omonimo.

Agli inizi del novecento alcuni fedeli si recarono a Napoli, su un carro trainato da un cavallo, per riprendersi la statua, che ivi era stata portata per essere restaurata da una ditta napoletana di via Duomo.



L'Associazione di S. Margherita

Il 15 ottobre un certo Giuseppe Ragosta di Somma sognò la miracolosa immagine di S. Margherita ed ottenne la guarigione dal tifo.

Nel 1968 Don Nicola Menna, che tanto si prodigò nei confronti della Santa, riaprì al culto la cappella restaurata dopo il crollo del solaio.

La festa in onore della martire si riduce normalmente alla solenne funzione liturgica (Triduo), con l'intervento di tutta la gente del rione.

La processione si tiene la domenica successiva alla sua festa se la ricorrenza cade durante la settimana.

Percorre le seguenti strade: via Margherita, via San Giovanni de Matha (II tratto), via Piccioli, via Collegiata, via Cavone, via San Pietro, via Casaraia, via Roma, via Gramsci, piazza Trivio, via Aldo Moro, via Macedonia, via Canonico Feola, cappella di S. Margherita.

La statua, accompagnata dalle note squillanti della banda musicale, viene portata a spalle dai giovani del rione; è ornata di doni votivi in argento. Su un lungo nastro vengono attaccati biglietti di cartamoneta raccolti durante la questua. Partecipano al rito in genere solo donne, mentre gli uomini attendono davanti alla porta di casa il passaggio della Santa.

Il tutto si svolge sotto il vigile sguardo del comitato, che nel giorno della festa rappresenta nel rione una sorta di autorità indiscussa.

La processione si chiude con la celebrazione di una Santa Messa e con i fuochi pirotecnici nella piazza.

Nel 1930, in occasione del I Centenario dell'Apparizione della Madonna della Medaglia Miracolosa a S. Caterina di Labouré, avvenuta nella cappella di Rue du Bac a Parigi nel 1830, l'associazione "Figlie di Maria" fece dono alla chiesetta di Medaglie Miracolose che furono incastonate nella parete laterale sinistra della chiesetta.

Nel 1960 è documentata nel rione l'associazione in onore della Santa, denominata "Figlie di Margherita", composta da 72 ragazze. Nel 1979 era presidentessa la sig.ra Margherita Annunziata. Questa pia unione provvista di un proprio stendardo, partecipava a tutte le processioni più importanti del paese e inoltre curava lo svolgimento della festa. Oggi quell'associazione non esiste più, ma è stata sostituita da un'altra costituita da soli uomini, che ha sede nella piazzetta del rione Margherita.

È necessario che queste manifestazioni siano sempre più incoraggiate anche nel futuro, perché i giovani possano capire, attraverso esse, i costumi popolari dei loro avi e soprattutto cogliere ed apprezzare il fervore religioso e lo spirito cristiano dei propri padri.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

CAPITELLO F., *Raccolta di Reali Registri... della città di Somma*, Venezia 1705.

GRECO C., *Fasti di Roma*, Napoli 1974.

DI MAURO A., *Buongiorno terra*, Marigliano 1986.

PIERRERO P., *Dizionario dei nomi e dei santi*, Perugia 1988.

Archivio Diocesano di Nola. Fondo Santa Visita.

[Si ringrazia la sig. Rosetta Esposito e Don Franco Capasso per le notizie fornite].

LA FESTA DELLE LUCERNE

In agosto si è svolta a Somma Vesuviana la cosiddetta "festa delle lucerne"

Essa si celebra ogni quattro anni e, per diversi aspetti, è unica in tutto il Meridione d'Italia.

Roberto De Simone, figura nazionale di primo piano per lo studio e la critica della cultura e del folklore locali, l'ha definita una manifestazione senza equivalenti in Italia tanto da menzionarla nella sua opera *"Rituels Théâtre Musique"*.

La festa, nel suo aspetto principale e più caratteristico, consiste nell'esposizione di centinaia e centinaia di piccole lucerne di terracotta con uno o più beccucci, alimentate ad olio e poggiate su dei supporti di legno di forme geometriche elementari, quali il triangolo equilatero, il quadrato, il rombo ed il cerchio.

Su di essi vi sono tante mensoline per reggere le lucerne. I supporti, sospesi ad un metro circa da terra e distanziati tra loro ogni due metri, possono portare fino a 50 lampade e vengono disposti nei principali vicoli del Casamale, il borgo medioevale.

La conformazione dei telai è in misura decrescente rispetto al primo, per cui quelli che seguono si rimpiccioliscono man mano, mentre dietro l'ultimo viene posto un grande specchio.

A sera, accese le lampade, alimentate fino a notte inoltrata, si ha un senso prospettico di continuità ininterrotta delle lucerne, in una singolare fantasmagoria dei vicoli stessi, con la formazione di fantastici giochi di luce. L'inganno dello specchio moltiplica il numero delle centinaia di lucerne in uno sfavillio di luci tremolanti, spettrali, silenziose; e s'intravede una visione di ammirabile magia.

I vicoli vengono addobbati con festoni di felci, intrecciati con striscioni di edere ed apparati di fiori. Al loro ingresso viene allestito un pergolato di rami e frache di castagno e di felci con bandierine colorate; sotto di esso viene apparecchiata una tavola per desinare, sulla quale fanno bella mostra il cibo e l'abbondante e generoso vino "Catalanesca".

Vicino alla tavola vi sono due fantocci, maschio e femmina, oppure due uomini, di cui uno travestito da donna. L'ambiente circostante mostra gli arnesi della vecchia società contadina e campestre, quali la madia, il setaccio, i crivelli, le credenze di legno, le stoviglie, gli arredi da tavola quasi tutti di legno; la zappa, la vanga, la ronca, i contenitori e spruzzatori di verderame e zolfo e tanti altri strumenti di lavoro ed oggetti semplifici di uso comune.

Vengono collocate ancora, quali segni caratterizzanti della festa, zucche svuotate ed incise a forma di teste umane, illuminata all'interno.

Fanno mostra di sé ancora piccole vasche d'acqua zampillante con oche che nuotano ed infine apparati di fiori e di ginestre del Monte Somma.

La festa, tuttavia, non è limitata ai soli vicoli, denominati Malacciso, Cuonzolo, Puntuale, Zoppo, Torre, Stretto, Lentini, Perzechiello e Coppola ed alle vie Giudecca e Piccioli. Si addobbano anche le strade, gli androni ed i cortili.

Alla manifestazione prende parte l'intero borgo con allestimento di striscioni di felci lungo il dedalo delle strade e con apparati di fiori e festoni in svariati serti di fiori, preparati da donne del Casamale.

Gli abitanti del quartiere addobbano il loro angolo ed espongono famosi ricami, lavorati con le loro mani, oggetti vari di artigianato locale, oggetti privati.

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno della festa si effettua la processione della Madonna della Neve, seguita dalle sole donne, una folla di tutte le età, mentre gli uomini assistono dai bordi delle strade.

Fino a pochi anni or sono le donne cantavano inni liturgici alla Madonna, radunandosi a gruppi su alcune terrazze (astici) delle abitazioni, lungo le quali passava la processione. I gruppi cantanti si rimandavano le strofe degli inni sacri tra un belvedere e l'altro, mentre il popolo ascoltava in silenzio.

Una studiosa francese, Gennette Herry, dell'Università delle Scienze Umane di Strasburgo, dopo aver visto la manifestazione, ovviamente in un clima del tutto estraneo alla cultura contadina del Meridione d'Italia così si è espressa: "Un canto di donne, raccolto, dolce, una cantilena di lutto e di malinconia che modula indefinitamente alcune vocali, come un pianto".

La processione nel suo cammino raggiunge le quattro porte del borgo medievale: Porta dei Formosi o Porta Marina ad ovest, Porta del Castello o della Montagna a sud, Porta Piccioli o Tutti i Santi ad est, Porta Terra o della Città a nord.

La festa delle lucerne le cui origini sono antichissime e poco note, è stata tramandata per secoli, di generazione in generazione, in un contesto rituale cristiano e pagano; essa è la fusione di due componenti essenziali: quella laica ed orgiastica e quella religiosa cristiana.

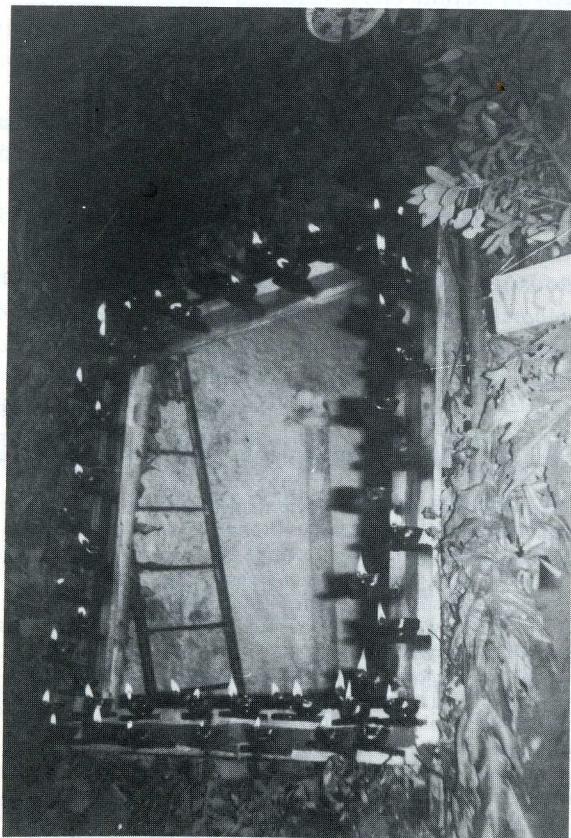
Ha scritto lo studioso Domenico Russo che "alle stesse conclusioni dovrebbe arrivare anche l'antropologo più critico dell'antropologia comparativistica. Ciò perché la festa è chiaramente influenzata da modelli e simboli di comportamenti paganeggianti che sono stati incorporati nella festa cattolica".

La conformazione dei supporti o telai di forme geometriche elementari, che sono le prime ad essere individuate nella geometria piana, evidenzia simboli sacrali arcaici, in un contesto festoso, arcano e mistico.

Il triangolo equilatero simboleggia la dimensione sacro-magica del numero tre e definisce una misura, uno spazio circoscritto, limitato, determinato e si riferisce alla dea pagana Diana-trivio; per la posposizione



Cupola in Via Giudecca (Foto G. Capasso)



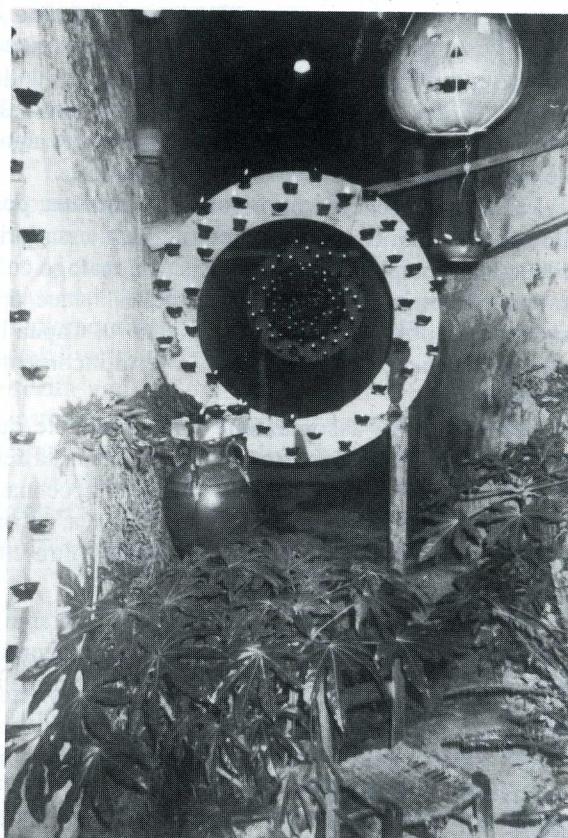
Cupola nel Vico Orsini (Foto G. Capasso)

del culto cristiano a quello pagano non è escluso il riferimento alla Trinità cristiana.

Il quadrato rappresenta la stabilità, la perfezione, la legge, nell'ottica dei suoi angoli retti che formano un doppio triangolo.

Il rombo, che permette la misurazione degli spazi con la formazione delle triangolazioni ed i prolungamenti delle altezze raddoppiate, simboleggia lo strumento musicale tipico degli allegri e chiassosi cortei del dio Bacco, in un contesto di richiamo sacrale.

Il cerchio allude alla perfezione, all'efficacia e all'immutabilità delle leggi naturali, nel susseguirsi delle



Cupola al vico Torre (Foto G. Capasso)

diverse vicende temporali, di cui l'uomo è nello stesso tempo soggetto ed oggetto.

Questa simbologia è maggiormente acclarata dalla presenza della lucerna, espressione di luce, calore e vitalità procreativa umana universale.

L'immagine della Madonna con la denominazione "della Neve", posta all'inizio dei vicoli accomuna anche il significato cristiano della festa.

La festa delle lucerne così potrebbe configurarsi come relitto folkloristico, legato alla dea pagana, passato alla nuova religione che l'ha soppiantato. Tuttavia, alla festa delle lucerne vengono attribuiti molti significati.

Celebrandosi nel mese di agosto, potrebbe significare il termine dell'annata agricola e, quindi, il ringraziamento per il raccolto avvenuto e la fine di un ciclo

produttivo. Del resto nella festa sono evidenti particolari riti agricoli che celebrano la fine del ciclo estivo e, quindi, la morte dell'estate.

Le lucerne, nel loro percorso continuo, senza fine, in un tunnel di fiammelle, analogamente rappresentano un'inconscia simbologia della morte. L'ambiente, all'imbocco dei vicoli, con il banchetto, con le due persone maschio e femmina, gli animali, la vegetazione lussureggianti, rappresenta soprattutto la vita ed il lavoro di ogni giorno.

La lucerna s'identifica nell'illuminazione domestica e nella comune liturgia. Essa, pur essendo la più semplice delle luci, illumina la notte.

Un articolo nel periodico *"La Striscia"* (edito a Somma Vesuviana, 12.8.1977) individua la festa quale trasposizione religiosa della divinità Cerere, dea della vegetazione, dei campi, delle messi e del frumento, di cui si celebrava la festa tre volte l'anno (primavera, agosto e ottobre), festa ricalcata dal rito cristiano.

La lucerna viene, inoltre, collegata a Diana, dea delle selve e della caccia, con i cui attributi essa è ricordata. Nell'antichità classica sussisteva analogo collegamento con la dea, considerata anche la luce dei viandanti e dei trivi. Nel Museo campano di Capua la suddetta dea viene raffigurata con la testa incoronata da fiammelle.

Soprendente l'associazione Diana-luce, le cui fiammelle rassomigliano agli effetti ottici della festa delle lucerne. Non può passare sotto silenzio l'accennata equivalenza della lucerna, nella cultura classica, all'organo sessuale femminile, il cui significato, oltre che inconscio, è chiaro, palese, manifesto.

Nella letteratura cristiana è continuo il richiamo a tenere nelle mani la lucerna accesa, quale segno di prontezza ai richiami del Signore perché la lucerna, come la fiaccola, è spirito della vita ed il sole è la lucerna o fiaccola che illumina il mondo intero.

Sempre in riferimento al culto della dea Diana, trovano collocazione le oche, poste in piccole vasche d'acqua zampillante davanti ai vicoli illuminati, essendo tali esemplari sacri alla dea Diana Tifatina, ovvero campana.

Il sunnominato Roberto De Simone afferma che *"Le oche sono in strettissima relazione con gli antichi culti di Priapo, dio della fecondità e simbolo della forza generatrice della natura"*.

Le zucche, svuotate ed incise a forma di teste umane, sono un chiaro ed inconfondibile simbolo funerario che s'integra pienamente nei significati inconsci del rito.

"No, il tempo non è tornato indietro a Somma Vesuviana e quando l'estate ritorna è bene perché il Casamale si inventa il suo presente" (G. Herry).

Identificare vecchie tradizioni, portare a conoscenza radici profonde di un modo di vivere, legato alla vita agricola e campestre, far rivivere usi e costumi, non significa ritornare al passato e misconoscere il presente, anzi vuol dire creare di nuovo un'identità

che penetri e si ritrovi nell'interiorità della vera coscienza popolare.

Ed il Casamale ci riporta alle origini della civiltà campana ed ai culti religiosi, testimoniando, nel contempo, i valori umani del passato e quelli della vita vissuta profondamente con il paziente lavoro e la comune solidarietà.

Ha scritto a riguardo De Simone che al Casamale ... *"sussiste una straordinaria utilità delle tradizioni popolari, legata alla persistenza della cultura contadina. Questi fattori sono espressi con la conservazione di riti, aggregazioni sociali, funzioni religiose che affondano le radici nella notte dei tempi"*.

Gli abitanti del borgo Casamale, con la loro manifestazione, vogliono portare un augurio di fratellanza e di benevolenza, espressi e manifestati dagli stessi simboli della festa, a tutti i visitatori, osservatori e critici culturali dell'allegra ricorrenza festiva. Nel contempo, manifestano se stessi ed esternano la volontà di non voler perdere la propria antica identità di sentimenti, di rapporti, di usi e costumi e dei caratteri della tradizione e della civiltà contadina, indispensabili alla vita associativa del passato, che oggi vengono conservati quasi intatti all'interno della loro cinta muraria.

Questi abitanti di un luogo di sperimentata saggezza, attinta direttamente alle fonti di madre natura ed a quelle della secolare tradizione, non sono affatto conservatori e legati al passato, quasi chiusi in una torre d'avorio, ma con la manifestazione intendono creare di nuovo un'identità che penetri e si ritrovi nell'interiorità della vera coscienza popolare. Il tutto, come ha scritto un autore locale *"nell'allegra innata del suo popolo che ha nel sangue il rito dell'uva catalanesca"*.

Tutto ciò è cultura e ricerca del nuovo sulle orme del passato, poiché chi non conosce il proprio passato non può tracciare il futuro.

Concludiamo con un lavoro scritto a riguardo dalla surriferita studiosa francese Ginette Herry, dopo aver visitato la festa delle lucerne: *"Oh, amici di Somma, non scomparite! Da molto lontano dalle nebbie del nord ho amato questo incantesimo; vi ho amato e conosciuto nella vostra festa, mentre l'ultima Lucerna si spegneva"*

Ciro Angrisani

BIBLIOGRAFIA

ALBERTO ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

MARIO ANGRISANI, *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

CANDIDO GRECO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

DOMENICO RUSSO, *La festa delle lucerne*, Marigliano 1990.

RAFFAELE D'AVINO, BRUNO MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana. Somma ieri*, Marigliano 1991.

Nuova Encyclopédia, Editrice Italiana della Cultura, Roma 1974. Rivista dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, Suppl. al N° 4-5 del 1990, Fuorni-Salerno 1990.

"Napoli", Rivista comunale Marzo-aprile 1993.

CIRO RAIA, *La festa delle lucerne - Da Somma a Strasburgo*, in SUMMANA, N° 2, Dicembre 1987, Marigliano 1987.

GINETTE HENRY *Da Strasburgo al Casamale: 4 anni dopo. La Festa delle Lucerne* in SUMMANA N° 7, Settembre 1986, Marigliano 1986.

La Striscia, Periodico ciclostilato, 12.8.1977, Somma Vesuviana 1977.

DEI GIACIMENTI CULTURALI VESUVIANI



Affresco di S. Agostino (Foto G. Capasso)

Il patrimonio storico di questa singolare area territoriale, in generale, andrebbe così definito: vasto giacimento di beni culturali. Un giacimento che si rileva, talvolta, in forma affascinante, altre volte distante e difficile nell'accesso. In sostanza si tratta di un nutrito "corpus" culturale, tuttora, vagamente conosciuto: "ricchissimo di nascosti territori culturali non ancora scoperti ed individuati soltanto in parte" (1).

Un conspicuo patrimonio che, per sommi capi, risulta carente di una vera e propria "protezione culturale" - privo di apprezzabili studi storiografici e filologici - afflitto, in effetti, da una profonda povertà bibliografica.

E', pertanto, raramente fruito se, non addirittura, strumentalmente negato all'intera collettività. In sostanza si avverte una caduta generale di quell'aura d'affezione che diffusamente dovrebbe avvolgerlo.

Per l'appunto, a questi particolari "vuoti" vanno ascritti imputazioni di ben più gravi fatti: i barbarici segni del "quotidiano scempio": scempio fatto di continui, talvolta gravi, atti di vandalismo, forme di devastazione, consistenti in deturamenti, mutilazioni, distruzioni e frequenti trafigamenti: un bene culturale votato ad un impoverimento progressivo.

Noi, pur nei giusti limiti, abbiamo scelto da tempo l'arduo impegno di risalire questa china con operazio-

ni di mirato disvelamento di tutto quanto concerne la cultura vesuviana; operazioni intese come semplici, ma avvincenti, studi di rivisitazione del patrimonio privilegiando soprattutto lo spessore connotativo di natura sociologico/antropologica, che emerge e rende organico il processo culturale di questo territorio.

Il dappresso studio, nella sua particolare singolarità, acquista un preciso valore simbolico rispetto a questa allarmante situazione denunciata. Studio centrato in un'opera pittorica finora sconosciuta; venuta alla luce fortuitamente di recente e, allo stato, consistente in una piccola porzione di un esteso ciclo d'affresco, raffigurante sicuramente un "Sant'Agostino in cattedra"; il restante dell'opera risulta ancora inesistente, perché coperto da uno spesso strato di scialba (2).

Da un primo esame, l'opera si è rivelata come un sorprendente documento storico, artistico, d'età tardorinascimentale: come un probabile prodotto tipico di quel fenomeno culturale, sviluppatosi nell'età rinascimentale a Napoli, facendo capo all'*entourage* eremitano/agostiniano (O.E.S.A.) nella Capitale e nella relativa provincia. Ambito culturale vasto, in cui va inserita anche Somma Vesuviana, per la presenza agostiniana in loco e specificamente impegnata nella gestione dell'Ospedale di Santa Caterina (3).

L'opera ritrovata consiste in una figura di santo, a grandezza naturale, assiso in cattedra, eseguita ad affresco, sul muro fondale di un importante vano del complesso architettonico dell'Ospedale citato. L'impianto iconografico di questa figura è assimilabile ad una precisa tipologia molto ricorrente nella cultura pittorica napoletana dell'epoca; appunto promossa dalla sostenuta committenza agostiniana. Il "sant'Agostino" è reso con caratteri formali che rimandano alla spiccata "maniera" del secolo XVI, molto in voga allora a Napoli.

Le forme sono rese con un senso plastico enorme, ma si spandono nello spazio dilatandosi al di là dello "stallo" (l'architettura lignea dipinta, che contiene la figura). Si nota, in particolare, il panneggiare del manto sciolto su una candida tunica, gonfio a dismisura, che vagheggia la "maniera" romana: un dato di cultura primo-cinquecentesco che fa capo, nel meridione, ad Andrea Sabatini e ai suoi epigoni: Agostino Tesauro, Pietro Negroni e Marco Cardisco.

Se si analizza, con particolare dovizia, la testa di questa figura di S. Agostino, si ricava un inequivocabile riscontro formale con l'arte quest'ultimo operatore. La barba è resa con pennellate a tocchi rapidi, con efficace effetto naturalistico d'intensa sfocchettatura; il volto, peraltro, è carico di umana espressività, di intenso temperamento passionale ed eroico. Ora, alla luce di simili considerazioni, è possibile avanzare una precisa datazione, che va fissata non oltre il secondo quarto del secolo XVI.

Il nome di Marco Cardisco, come attendibile autore, è ipotizzabile per questo ciclo d'affreschi, in virtù

delle affinità formali espresse dall'opera, con il linguaggio tipico dalla sua documentata pittura. Ma anche la notoria citazione vasariana del Cardisco è, per quanto si sostiene, una documentazione oltremodo calzante. Nelle belle pagine de "La Vita..." che Giorgio Vasari dedica ai pittori operanti a Napoli nella prima metà del '500, si trovano precise indicazioni di questo tenore: "fece Marco infiniti lavori in olio ed in affresco, ed in quella patria mostrò valere più di alcuno altro che tale arte in suo tempo esercitasse: come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli; e particolarmente nella chiesa di Santo Agostino all'altare maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento..." (Vasari 1568).

Come si evince, lo storico, pone l'attenzione sulle molteplici attività del Cardisco e subito fa un preciso riferimento al rapporto di proficua intesa che si era instaurato con gli agostiniani di Napoli. Due sue opere certe, quelle puntualmente citate dal Vasari, trattano una tematica molto in linea all'ideologia espressa da quest'Ordine religioso: "La disputa di S. Agostino" e "Il Trionfo di S. Agostino". Dell'attività di Cardisco, inoltre, come frescante citiamo una notissima sua opera extra-regnicola, del 1532: *La volta con storie mariane della cappella Turchi, nella chiesa della SS. Trinità dei Monti a Roma* (4).

Ora, fintanto è possibile leggere dai lacerti di pittura affioranti dalla diffusa scialbatura, il tema pittorico trattato non è dissimile da quelli ufficializzati dai committenti. Temi consueti al repertorio dello stesso Cardisco e pertanto varrebbe la pena indicarlo come uno dei suoi più ricorrenti: "Il Sant'Agostino in disputa", commissionatogli dagli stessi padri agostiniani di Somma Vesuviana.

Quest'affresco, ripetiamo, si trova sulla parete di fondo del vano attiguo alla cappella dell'Ospedale di Santa Caterina, quindi parte integrale della complessa struttura ospedaliera, gestita dagli agostiniani. Di questo singolare spazio architettonico non è possibile accertarne, stando allo stato attuale delle ricerche, la sua esatta funzione nel complesso della struttura. Sono state però avanzate diverse ipotesi a riguardo, la più giusta è quella che ravvisa in essa un ruolo di rappresentanza per la Confraternita di Santa Caterina, per quel sodalizio laico, preposto al funzionamento dell'ospedale direttamente organizzato dagli stessi padri agostiniani. In questa specifica ottica acquista un preciso senso la tematica svolta da questo vasto dipinto; una logica contenutistica centrata sulla edificante funzione religiosa, forte ed austera, dettata dal prestigioso magistero del Vescovo d'Ippona.

Attualmente il vano suddetto si trova in condizione precaria, che impedisce la lettura dell'opera, una precarietà generata dalla esistenza di una volgare superfetazione; una grossa, ingombrante scala, a due rampe e rispettivi pianerottoli in muratura, che solca diagonalmente la parete affrescata, menomando la leggibilità dell'opera.

Va quindi auspicato, subito, l'intervento di un apposito restauro/recuperativo, volto a stabilire le normali condizioni di fruibilità dell'opera (5). Nondimeno la città di Somma, con le sue mura aragonesi, con le altre testimonianze architettoniche dell'epoca (il castello d'Alagno, il palazzo della Starza della Regina, il convento di S. Maria del Pozzo), con le opere pittoriche coeve, custodite nelle altre chiese ed ancorché il prestigioso fondo librario con le Cinquecentine di S. Maria del Pozzo meriterebbe giustamente di essere lo "scenario" giusto per questo capolavoro ritrovato.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. A. Di NOLA, *Per un'antropologia subvesuviana*, in "Quaderni Vesuviani", N° 1, 1985.

2) La certezza tematica del dipinto la si evince da un attento esame iconografico. Lo schema iconico ufficializzato dell'immagine di "S. Agostino" presenta il santo con l'abito e le insegne di vescovo, spesso è intento allo scrittoio, altre volte al seggio, con un libro in mano e sul capo una vistosa mitra. L'ordine agostiniano, fin dalla sua costituzione, ha fatto suoi questi simboli, sentendo la necessità di emblematizzare il concetto di dottrina professata dal Vescovo d'Ippona istituzionalizzando questo preciso impianto iconografico.

3) Va considerato come preciso punto di riferimento storico il ruolo culturale propulsore svolto dalla presenza degli ordini monanistici nell'area vesuviana. Nello specifico, a Somma i Francescani Riformati alloggiavano gli affreschi della cripta di S. Maria del Pozzo con le "Storie di Cristo", ad Agostino Tesauro (Leone de Catris, *Pittura del Cinquecento a Napoli*, pp. 187-215, Napoli 1988). Così gli agostiniani di S. Caterina, a modello, alloggiavano l'affresco in oggetto ad un contemporaneo, di uguale valore, del Tesauro, a Marco Cardisco.

Inoltre, per altro verso, proprio nello scorso di questo secolo, troviamo documentati a Somma Vesuviana (A.S.B.N.) due interessanti artisti fiamminghi naturalizzati a Napoli: Guglielmo Provost e Guglielmo de Bisson, intenti a realizzare un prestigioso dipinto (visto il costo di 220 ducati, forse per i padri Domenicani) con una tematica particolarmente interessante per lo sviluppo del devozionismo in questo territorio: l'Immacolata concezione (D'ADDOSIO G.B., *Documenti inediti di artisti napoletani dei sec. XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, Napoli 1920).

4) MARCO CARDISCO, pittore d'origine calabrese, è attivo a Napoli dal 1510 al 1542. Risulta documentato come membro della locale "Corporazione dei pittori" nel 1541; doveva godere una indiscussa notorietà e per questo motivo risulta essere l'unico artista meridionale, assieme allo scultore Santacroce, che Giorgio Vasari ritenne giusto citare, nelle sue "Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori", facendo menzione delle già allora note opere eseguite per gli agostiniani di Napoli: "La Disputa di S. Agostino" ed "Il Trionfo di S. Agostino", oggi nella Pinacoteca di Capodimonte.

Le sue prime opere certe vanno datate intorno al 1520 - '21, tra cui un "Adorazione dei Magi" della Cappella di S. Barbara in Castelnuovo in cui si nota già un "modesto aggiornamento in chiave raffaellesca". Le opere degli anni successivi, inoltre, rivelano più sicure forme di cultura romana ed anche una loro riproposta con caricata espressività, di diretta provenienza da Polidoro da Caravaggio.

Cfr. AA.VV., *La pittura in Italia, il Cinquecento*, Tomo quinto, pp. 472-514, Venezia 1988.

5) Alla luce di quanto è tecnicamente possibile, in materia di restauri di affreschi, si può ipotizzare una soluzione ottimale consistente nello "strappo" della superficie pittorica.

BIBLIOGRAFIA

F. ABBATE, *A proposito del Trionfo di Sant'Agostino* di Marco Cardisco, in "Paragone" 242, 1970.

G. PREVITALE, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereggio*, Napoli 1978.

P. GIUSTI - P. LEONE DE CASTRIS, *Forastieri e regnici... La Pittura moderna a Napoli nel primo Cinquecento* Napoli 1985.

UNA LUCE IN MENO

Ha trentun'anni e già tre figli di cui l'ultima, Anna di appena tre mesi, quando Luigi De Martino si trasferisce, nel 1917, da Napoli a Somma. Pochi preoccupati pensiero per lo sfondamento di caporetto (aveva già dato il suo contributo alla Patria) e qualche distratto commento alle confuse notizie degli accadimenti di Russia, sporadici diversivi delle operazioni di sistemazione, sua e di Graziella, nella realtà del nuovo Paese. Che però non costituisce ambiente estraneo vivendo qui la famiglia di lei.

Quasi subito la buona occasione: proprio una zia, Lucia Capasso, sorella di Peppino il sarto, dovendo lasciare la panetteria di via Emanuele Filiberto per motivi personali, propone alla nipote di rilevare l'esercizio sottolineando l'opportunità che l'attività commerciale rimanga appannaggio della famiglia.

Brevi consultazioni e via: Luigi continuerà il suo lavoro a Napoli presso le aziende del Comm. Ascarelli ed a Graziella la gestione dell'esercizio. Previa riconversione però: non una panetteria bensì un negozio di tessuti e di merceria varia riaprirà i battenti dopo i dovuti aggiustamenti ed i rifornimenti necessari.

Sicuramente non immagina che quella che per caso va ad incominciare sarebbe stata un'avventura di oltre tre quarti di secolo, che avrebbe segnato l'esistenza di tre generazioni di quella famiglia nonché concorso a disegnare la geografia di una delle principali strade del Paese.

La vecchia via Emanuele Filiberto (o via Trivio) tra le due guerre costituisce la bretella di collegamento più importante di Somma, passaggio obbligato di quanti



Via Gramsci ex via Trivio dall'alto (Collez. B. Masulli)

"scendono" dal Casamale o da Margherita, di chi si reca alla chiesa di San Giorgio o al mercato o alla stazione ferroviaria o al Municipio, per cui, elementare legge di mercato, a grande transito corrisponde massiccio inserimento di esercizi commerciali ed artigianali.

Si ritrovano, così sul lato destro scendendo, il biliardo e poi il bar Masulli, il padre di Massimino, barbiere come il figlio, appunto il negozio di tessuti-mercezia De Martino, la fruttivendola Genoveffa, il sarto Giorgio, il biliardo, lo stagnaro Michele.

Sull'altro lato il bar pasticceria D'Avino e, salendo, la salumeria di Angiolinella, la macelleria Auriemma, per un certo periodo il circolo Culturale frequentato dalla Somma-bene e poi trasferito nei locali di palazzo Torino, quindi la fruttivendola Caterina, il cinema, Impero, Lorenzo il sarto, e ancora la salumeria De Vita e l'altra macelleria Auriemma, quindi di fronte, il forno di Giacinto.

Il negozio De Martino trovasi in posizione baricentrica rispetto alla strada e, costituendo anche discreto punto di ritrovo di amici e conoscenti, è riferimento eccezionale per l'osservazione diretta e per la conoscenza comunque degli avvenimenti del Paese.

Proprio sopra il negozio abita la famiglia dell'avvocato Arpaia mentre sul lato opposto, nel palazzo Vitolo, abitano i coniugi Arfè-Maffezzoli, che, ciascuno per la sua parte, incidono grandemente nella formazione dei piccoli sommesi di cui i genitori, invero non numerosi, ambiscono l'alfabetizzazione. Vi abita altresì un giovane metalmeccanico "sovversivo", Michele Raia, che suscita la commossa comprensione dei vicini ogni qual volta viene prelevato dalle forze dell'ordine a scopo preventivo.



Via Gramsci ex via Trivio dal basso (Foto A. Piccolo)



Via Vittorio Emanuele Filiberto (Collez. B. Masulli)

Il primo ottobre del 1943 i pochi tedeschi di stanza a Somma, nel ritirarsi, incendiano 52 fabbricati tra il ponte Fossa Dei Leoni ed il ponte del Purgatorio. La famiglia De Martino è doppiamente colpita dall'evento; oltre al negozio brucia anche la casa acquistata nel 1923 dal padre del dottor Cimmino. In verità qualche avvertimento era pur trapelato, eppero allo stesso non viene attribuita quella credibilità che avrebbe perlomeno consentito di salvare la mercanzia. Che, quindi, va tutta in fumo insieme al locale.

Ma quelli sono tempi in cui la solidarietà, più che propagandata, viene invece applicata cosicché i locali della Sezione Cacciatori, siti nel Palazzo Cecere, sono resi disponibili per il ricovero della sfortunata famiglia.

Intanto l'avvocato Michele Pellegrino vende il rudere ad un costruttore il quale, dopo aver edificato l'attuale fabbricato, pensa bene di emigrare in America e, a sua volta, vende il palazzotto ai coniugi D'Avino, genitori degli attuali proprietari. Il negozio riapre.

Nel 1959 viene inaugurata la Scuola Media S. Giovanni Bosco. E' per il Paese un avvenimento molto importante che interrompe lo snervante andirivieni per Ottaviano degli adolescenti e che provoca un notevole

incremento della frequenza scolastica post-elementare. Ma che ha anche una qualche ricaduta economica per gli operatori commerciali della zona (bar, salumerie, abbigliamento, qualche neonato negozio di calzature...).

Anche i De Martino si attrezzano: via i tessuti si prova con la cartolibreria. E' la prima nella storia del paese e, ovviamente, parte con i soli testi in uso alle elementari e alla San Giovanni Bosco. Ormai sono le figlie che gestiscono l'esercizio che viene anche attrezzato con ogni tipo di accessorio di uso scolastico, di molte specie di carta e di cartoncini cosicché, in assenza di concorrenza, le cose naturalmente vanno.

Gli anziani genitori si intrattengono nel negozio in piacevoli e lunghe conversazioni, con i numerosi frequentatori più o meno abituali (le famiglie Malfi, Auriemma-Monti, Converti, De Siervo...). Tornano in particolare alla mente i simpatici, iperbolicamente racconti che noi giovani sollecitavamo a don Luigi:

*"Me votto dint'a l'acqua e che veco?:
na banda 'e pisci ca sunava 'a musica
e chillo purpetiello cu' 'o violino:
zin zin, zin zin, zin zin..."*

Nel 1991 muore Anna. Ancora tre anni e nel 1994 la libreria chiude. Una luce in meno al passaggio della processione del Venerdì Santo.

Giuseppe Raia